

l'esperanto

revuo de itala esperanto-federacio

Anno 33 - Numero 8

18 ottobre 2002

Parità linguistica effettiva: un diritto degli Europei

Relazioni del 5° Congresso di Esperanto
dell'Unione Europea

Verona, 23-28 agosto 2002



L'Università di Verona, sede del Congresso

(foto U. Broccatelli)

Pag. II di copertina

l'esperanto

revuo de itala esperanto-federacio

Anno 33 - Numero 8

18 ottobre 2002

Questa rivista viene inviata in omaggio a tutti gli europarlamentari italiani, per tenerli costantemente informati sul problema della comunicazione in Europa, sulle attività del movimento per la lingua internazionale esperanto e sulle proposte da questo presentate.

NUMERO SPECIALE 2002

Questo numero riporta – in traduzione italiana e con riassunto in esperanto – le principali relazioni presentate durante il 5° Congresso di Esperanto dell'Unione Europea, svoltosi a Verona dal 23 al 28 agosto 2002.

Indice

Che cos'è l'Unione Esperantista Europea (EEU)	p.	3
Katinjo Fetes-Tosegi		
<i>Si è svolto a Verona il 5° Congresso dell'EEU</i>	"	5
La risoluzione approvata dal Congresso di Verona	"	6
Humphrey Tonkin - La relazione inaugurale		
<i>Parità linguistica effettiva, un diritto degli Europei</i>	"	7
Claude Longue-Épée		
<i>Democrazia linguistica contro discriminazione linguistica</i>	"	12
Umberto Broccatelli		
<i>Prospettive della questione delle lingue nell'Unione Europea</i>	"	4
Zlatko Tišljar		
<i>Fare dell'esperanto la lingua d'Europa?</i>	"	16
John Wells		
<i>Gli alfabeti d'Europa</i>	"	18
Humphrey Tonkin		
<i>Shakespeare, l'Italia, la lingua internazionale</i>	"	22
Andrea Chiti-Batelli		
<i>L'italiano: una lingua alla deriva?</i>	"	31
L'esperanto in rete	"	32
Concorso della IEJ	"	32

Co.Ed.Es.

Per studiare l'esperanto: vocabolari e grammatiche

IV di cop.

Le traduzioni dall'esperanto delle due relazioni di H. Tonkin sono di Michela Lipari.

Le altre traduzioni e i testi redazionali sono di Umberto Broccatelli.

L'ESPERANTO

Organo della FEI - Federazione Esperantista Italiana
Organo de IEF - Itala Esperanto-Federacio

Ente Morale con D.P.R. 28-6-56 n. 1720

Direttore responsabile/ Leĝe respondeca direktoro:
Umberto BROCCATELLI

Redattore / *Redaktoro*: Umberto BROCCATELLI
Via G. Brodolini 10, I-00139 Roma - Tel. 06.87.13.50.19
(anche fax, previo avviso telefonico / *riceveblas ankaŭ faksoj, sed necesas telefona antaŭanonco*). Posta elettronica / *e-poŝto*: u.broccatelli@tiscalinet.it / u.broccatelli@libero.it

Corredattore / *Kunredaktoro*: Carlo SARANDREA
Viadi Porta Fabbrica 15, I-00165 Roma - Tel.-fax 06.39.63.81.29

Amministrazione / *Administrejo*:
Fei - Via Villoresi, 38 - I-20143 Milano - Tel./fax 02.58.10.08.57 - c/c post. / *pĉk* 37312204
Banca (*bankkonto*): Banco Intesa Ambroveneto, Milano 0002, Cod. ABI 03069, CAB 09446, n. conto 36255-62
Conto UEA / *UEA-konto*: *ief*-p
Posta elettronica: *f.esp.it@infinito.it*
Internet: *http://www.esperanto.it*

Comitato esecutivo della Fei / *Plenuma komitato de Ief*:
Aldo GRASSINI, presidente / *prezidanto*
Michela LIPARI, vice-presidente / *vicprezidanto*
Laura BRAZZABENI, segr. gen./ *ĝen. sekretario*
Gianfranco POLERANI, cassiere / *kasisto*
Giordano FORMIZZI, scuola / *instruado*
Alessandro SARNO, diffusione / *varbado*
Alessandro SIMONINI, sito www / *TTT-ejo*

Pubblicazione riservata agli Associati

Quote associative 2002:	Euro
Associato ordinario	26,00
Associato sostenitore	78,00
Associato garante	260,00
Associato fino a 25 anni	13,00
Associato familiare	13,00

Tutte le quote, tranne quella di Associato familiare, danno diritto a ricevere la rivista.

Agli Associati sostenitori sarà inviato in omaggio un libro; agli Associati garanti è offerta l'iscrizione gratuita al Congresso nazionale.

Le iscrizioni si ricevono presso i Gruppi locali oppure direttamente presso l'amministrazione Fei.

La IEJ (Itala Esperantista Junularo - Gioventù Esperantista Italiana) è la sezione giovanile della Fei. Ne fanno parte gli Associati fino all'età di 30 anni. A cura della IEJ sono redatte le pagine di *Nova Sento* all'interno della rivista.

Registrazione al Tribunale di Milano n. 85 del 27 febbraio 1970

Stampa: Elettrongraf - Via Dina Galli, 5 - 00139 Roma tel. 06.87.13.62.64

In copertina: l'Università di Verona

Anno 33 - N. 8

18 ottobre 2002

Speciala numero

Itala Esperanto-Federacio kutimas aperigi ĉiujare "specialan numeron" de sia revuo, tute aŭ ĉefe nacilingvan, dediĉitan al difinita temo kaj celantan esti uzebla kiel informilo por la ekstera publiko.

Dum la 5a Eŭrop-Unia Esperanto-Kongreso, okazinta en Verono dum la pasinta aŭgusto, kun la temo "*Efektiva lingva egaleco: rajto de la Eŭropanoj*", oni prezentis interesajn prelegojn pri la kongresa temo, inter kiuj elstaras la inaŭgura parolado de Prof. Humphrey Tonkin, kies tuta originala esperantlingva teksto jam aperis en la n-ro 21 de la reta "Eŭropa Bulteno". Krom la kongres-temaj prelegoj notindas la literatura prelego ankaŭ de Prof. Tonkin kaj la lingvistika prelego de Prof. John Wells.

Sed jen la enhavo de la kajero.

- | | |
|--|---------------------|
| - Kio estas EEU | p. 3 |
| - Katinjo Fetes-Tosegi, Okazis en Verono la 5a kongreso de EEU | " 5 |
| - La kongresa rezolucio | " 6 |
| - Humphrey Tonkin
<i>Inaŭgura parolado pri la kongresa temo</i> | " 7 |
| - Claude Longue-Épée
<i>Lingva demokratio kontraŭ lingva diskriminacio</i> | " 12 |
| - Umberto Broccatelli
<i>Perspektivoj de la lingva demando en la Eŭropa Unio</i> | " 14 |
| - Zlatko Tišljar
<i>Ĉu indas transformi Esperanton al eŭropa lingvo?</i> | " 16 |
| - John Wells
<i>La alfabetoj de Eŭropo</i> | " 18 |
| - Humphrey Tonkin
<i>Shakespeare, Italio, internacia lingvo</i> | " 22 |
| - Andrea Chiti-Batelli
<i>La itala, ĉu lingvo fordrivanta?</i> | " 31 |
| - Esperanto en la reto | " 32 |
| - Konkurso de IEF | " 32 |
| - Por lerni Esperanton: vortaroj kaj lernolibroj | IV p. de la kovrilo |

L'UNIONE ESPERANTISTA EUROPEA (EEU)

Le associazioni esperantiste nazionali dei Paesi appartenenti alle Comunità Europee, e ora all'Unione Europea, ritennero necessario già molti anni or sono instaurare una collaborazione per quanto riguarda i rapporti con le istituzioni comunitarie.

Perciò decisero di darsi un organo comune, che è la *Eŭropa Esperanto-Unio* (EEU) (Unione Esperantista Europea). La EEU non è un'associazione di membri individuali, ma un'associazione di associazioni. I suoi membri sono le stesse associazioni nazionali che vogliono aderirvi.

L'azione dell'EEU è variata negli anni secondo le circostanze e le possibilità concrete. Nel 1997 il Comitato dell'EEU, riunito a Stoccarda, approvò lo statuto attualmente vigente e nel 1999, durante il Congresso Mondiale di Esperanto a Berlino, il comitato elesse un comitato direttivo formato da:

Umberto Broccatelli, presidente
Katinjo Fetes-Tosegi, segretaria
Hans ten Hagen, cassiere.

Nell'agosto 2002 durante il congresso europeo di Verona il comitato direttivo è stato rinnovato ed è ora formato da:

Seán Ó Riain, presidente
Flory Witdoeck, vice-presidente
Johan Derks, cassiere
Katinjo Fetes-Tosegi, segretaria

mentre Umberto Broccatelli è stato nominato presidente onorario.

I CONGRESSI ESPERANTISTI EUROPEI

Nel 1992 si svolse a Verona un Congresso Europeo di Esperanto, che in effetti fu un congresso di esperantisti dei Paesi appartenenti alle Comunità Europee.

Seguirono altri congressi, a scadenze di due o tre anni, organizzati sulla stessa base geografico-politica; nel frattempo le Comunità Europee sono diventate l'Unione Europea e quindi tali congressi hanno preso il nome più appropriato di "Congressi di Esperanto dell'Unione Europea". Dopo il primo a Verona nel 1992, il secondo ebbe luogo a Parigi nel 1995, il terzo a Stoccarda in Germania nel 1997, il quarto a Ostenda nel 2000 e il quinto è tornato a Verona nel 2002.

Tali congressi sono stati organizzati da comitati locali, sotto il patrocinio dell'*Eŭropa Esperanto-Unio*.

IL CONGRESSO 2002 DI VERONA

Il congresso che si è tenuto a Verona nell'agosto 2002 ha trattato il tema "*Parità linguistica effettiva: un diritto degli Europei*".

I trattati su cui si basa l'Unione Europea affermano l'eguaglianza dei cittadini, indipendentemente da nazionalità, razza, religione, sesso o lingua.

Nelle istituzioni europee vige il principio che tutte le lingue ufficiali degli stati-membri sono ufficiali nell'Unione, su un piano di parità. Ciascun parlamentare europeo ha diritto di parlare nella propria lingua e ogni cittadino ha diritto di rivolgersi alle istituzioni europee usando la propria lingua e di ricevere risposta nella stessa lingua.

Ciò è molto bello, ma purtroppo non tutto funziona in modo così liscio.

Il sistema comporta la necessità di un grande apparato di traduttori e interpreti, con alti costi e con rallentamento di tutte le procedure. Nelle riunioni di lavoro la pratica fa sì che le lingue usate siano solamente due o tre “grandi lingue”.

La politica delle istituzioni dell’Unione in fatto di lingue è quella di incoraggiare l’apprendimento di due o tre lingue comunitarie straniere da parte di ciascun europeo. Tale obiettivo è illusorio, perché in effetti poche persone in realtà possono imparare bene due o tre lingue. Del resto tale politica comporta che tra le lingue studiate sia sempre inclusa la lingua inglese, che tende così a diventare l’unica lingua di comunicazione degli europei.

Sempre più la conoscenza dell’inglese diventa titolo di preferenza – o addirittura una condizione *sine qua non* – per molti impieghi a livello europeo. Sempre più viene richiesta la qualifica “madrelingua inglese”. È evidente che coloro che hanno l’inglese come madrelingua saranno sempre avvantaggiati rispetto a persone di altra lingua che pur abbiano imparato bene l’inglese.

E questo costituisce una vera e propria discriminazione di fatto.

Quale può essere la via d’uscita?

Noi chiediamo che l’argomento “comunicazione linguistica nell’UE” sia studiato a fondo da parte delle istituzioni che hanno il potere di decidere, senza pregiudizi verso la soluzione “lingua pianificata”; che si mettano ufficialmente alla prova le possibilità dell’esperanto, anche come materia scolastica di “orientamento linguistico” e come strumento di comunicazione di apprendimento relativamente facile.

Lo scopo è che gli europei abbiano la possibilità di imparare una lingua comune neutrale, nella quale non si sentano discriminati.



Il Comitato EEU riunito a Verona.

In seconda fila, in piedi, da sinistra: Katinjo Fetes-Tosegi (Austria), Flory Witdoeck (Belgio); in prima fila, seduti: Manolo Parra (Spagna), Claude Longue-Épée (Francia), Johan Derks (Paesi Bassi), David Ferguson (direttore BKC), Seán Ó Riain (Irlanda), Umberto Broccatelli (Italia).

Si è svolto a Verona il 5° Congresso dell'Unione Esperantista Europea

Dopo 10 anni Verona ha ospitato di nuovo gli esperantisti europei dal 23 al 28 agosto 2002. Sede del congresso è stato il moderno centro didattico dell'Università di Verona, inaugurato a metà giugno, intitolato a Giorgio Zanotto, eminente uomo politico degli anni 50 del 20° secolo.

La sua imponente Aula Magna ha dato la possibilità ai 290 partecipanti, provenienti da 26 Paesi, di assistere insieme alla cerimonia di apertura, alla quale sono stati presenti, oltre ai rappresentanti del mondo esperantista (il presidente dell'UEA dr. Renato Corsetti, il vicepresidente prof. Humphrey Tonkin, il presidente dell'EEU dr. Umberto Broccatelli) anche il Rettore dell'Università di Verona, dr. prof. Elio Mosele, il sindaco di Verona, dr. Paolo Zanotto, l'assessore provinciale alla Pubblica Istruzione e alla Cultura dr. Adimaro Moretti degli Adimari e l'ex assessore del Comune di Verona agli Affari Comunitari d.ssa Patrizia Martello.

L'Aula Magna è stata anche la sede di una Tavola Rotonda, la discussione in cui rappresentanti di autorità e organizzazioni locali e rappresentanti del movimento esperantista hanno scambiato le loro opinioni sull'attuale situazione linguistica nell'U.E., con l'aiuto della brillante traduzione di Michela Lipari e con grande interesse dei congressisti.

Nello stesso luogo i congressisti hanno potuto ascoltare le conferenze del Prof. Humphrey Tonkin sul tema congressuale „*Parità linguistica effettiva, un diritto degli Europei*“ o del dr. John Wells su „*Gli alfabeti d'Europa*“, di Claude Longue-Épée su „*Democrazia linguistica contro la discriminazione linguistica*“, di Umberto Broccatelli su „*Prospettive della questione delle lingue nell'Unione Europea*“, di Augusto Casquero de la Cruz sulla „*Situazione linguistica in Spagna*“, di Xavier Dewidhem sul progetto „*Euroscola*“, di David Ferguson sul Centro di Comunicazione di Bruxelles, di Zlatko Tišljarić sulla domanda „*Fare dell'esperanto la lingua dell'Europa?*“

I partecipanti hanno avuto la possibilità di assistere al „Nabucco“ di Verdi nella famosa Arena di Verona. Un'intera giornata è stata dedicata dagli organizzatori ai famosi personaggi veronesi Giulietta e Romeo: di mattina con una conferenza su „Shakespeare, l'Italia, la lingua internazionale“ del prof. Humphrey Tonkin; nel pomeriggio con la rappresentazione di scene storiche della Verona medioevale, seguite da un concerto nello stesso stile dell'orchestra cittadina.

Numerosi congressisti hanno partecipato a una gita in battello di mezza giornata sul Lago di Garda e a una gita di una giornata a Venezia.

Naturalmente tra conferenze ed escursioni c'è stato anche tempo sufficiente per riunioni di lavoro. Per tradizione durante i congressi dell'EEU si svolgono sempre anche riunioni settoriali, nazionali e regionali. Così ora. Oltre al Gruppo di settore per il Commercio Internazionale e l'Economia, si è riunita l'assemblea della Federazione Esperantista Italiana, l'Istituto di Esperanto e il Circolo Esperantista di Alpe-Adria. La EEU ha avuto la possibilità in vari giorni di discutere l'attuale situazione dell'esperanto nell'Unione Europea, di eleggere il nuovo comitato direttivo („estraro“, questa volta formato da quattro persone affiancate dal direttore generale del BKC (Centro Comunicazioni di Bruxelles), David Ferguson.

Il nuovo direttivo ha onorato il lavoro del precedente presidente, dr. Umberto Broccatelli, svolto per ridare impulso all'attività dell'EEU, nominandolo „presidente onorario dell'EEU“.

Il principale animatore del congresso, presidente del comitato organizzatore del 5° Congresso dell'EEU è stato Salvatore Argentino.

Il Comitato organizzatore era formato per la maggior parte da membri del gruppo esperantista locale, una parte dei quali già nel 1992 collaborò all'organizzazione del 1° congresso dell'EEU. Tuttavia non solo veronesi o italiani in genere hanno lavorato per il successo della manifestazione, ma con i membri del Comitato Organizzatore c'erano questa volta anche due graziose e molto attive esperantiste della vicina Croazia. Tutti si sono dati da fare per lo scorrevole svolgimento del programma e per il benessere dei presenti e meritano il sincero ringraziamento del direttivo dell'EEU anche a nome di tutti i partecipanti.

Katinjo Fetes-Tosegi, segretaria dell'EEU

**Risoluzione del 5° Congresso
dell'Unione Esperantista Europea**
(Verona, 23-28 Agosto 2002)

Il 5° Congresso dell'Unione Esperantista Europea, riunito a Verona (Italia) dal 23 al 28 agosto 2002, esaminata l'attuale situazione linguistica in Europa, anche in vista dei prossimi allargamenti dell'Unione Europea, afferma l'importanza per l'Europa, e per tutto il mondo, di una effettiva eguaglianza linguistica e della salvaguardia della diversità delle lingue.

Inoltre, il Congresso esprime il suo completo accordo con i principi di parità linguistica e di salvaguardia della diversità delle lingue, che sono già espressi nei diversi trattati, nelle leggi e nelle costituzioni, a livello nazionale, internazionale e dell'Unione Europea, e specificamente con le Conclusioni del Consiglio dei Ministri riuniti a Lussemburgo il 12 giugno 1995 su "Diversità linguistica e Plurilinguismo nell'Unione Europea" e confermati nel gennaio 2002.

Il congresso deve tuttavia notare che negli ultimi anni la discriminazione linguistica e la diseguaglianza si sono aggravate, malgrado le lodevoli intenzioni espresse nei diversi trattati e nelle diverse costituzioni. Inoltre nota che cresce continuamente la pressione sugli europei non solo perché essi accettino l'idea che la lingua comune dell'Europa è ormai l'inglese, ma anche perché investano molto tempo e molto denaro per l'apprendimento di tale lingua. Nota anche che malgrado ciò sono rilevantemente favoriti i cittadini di madrelingua inglese, anche nell'accesso ai posti di lavoro delle organizzazioni e delle imprese europee.

Perciò il Congresso – pur riconoscendo l'importanza in molte situazioni dell'apprendimento di lingue nazionali straniere – tuttavia fa notare che per la maggior parte dei cittadini sarebbe estremamente utile disporre di una lingua comune relativamente facile da imparare e non discriminatoria per nessuno.

Il Congresso ritiene – sulla base dell'esperienza accumulata in oltre cento anni – che una lingua pianificata neutrale, qual è l'esperanto, potrebbe fornire una base reale per facilitare una comunicazione paritaria fra gli europei.

Il Congresso quindi invita la Commissione Europea, e i governi nazionali in Europa, a portare a compimento al più presto la volontà espressa dal Consiglio dei Ministri nel 1995, confermata nel gennaio 2002, e a costituire una Conferenza Permanente di rappresentanti nazionali, esperti, e uomini politici, che esamini tutte le opzioni, compresa quella proposta dalla lingua internazionale esperanto, anche organizzando apposite sperimentazioni.

* * *

In conclusione, il Congresso afferma che il principio di una reale effettiva parità di diritti, anche linguistici, tra tutti i cittadini dell'Unione, deve essere inserito nel testo costituzionale che la Convenzione sta preparando e deve essere effettivamente realizzato al più presto.

Verona, 26 agosto 2002

5° CONGRESSO ESPERANTISTA DELL'UNIONE EUROPEA

Conferenza inaugurale - Verona 24 agosto 2002

“Parità linguistica effettiva: un diritto degli Europei”

Prof. Humphrey Tonkin

Quando molti anni fa si è iniziato ad introdurre sistematicamente la lingua francese quale lingua governativa nel Québec (Canada), gli anglofoni sollevarono molte proteste. Perché si vuol cambiare il comportamento delle persone per legge? ci si domandò. Non si comprende che cose così intime quali l'uso di linguaggi non si possono modificare per legge? E se si protegge la lingua parlata dai francofoni, perché non si protegge la lingua parlata dagli anglofoni?

È già trascorsa una trentina d'anni dall'inizio delle contestazioni linguistiche nel Québec. Una cosa si è subito imparata da quelle discussioni: le leggi sono necessarie per proteggere i deboli, non per confermare il potere dei forti; la politica linguistica è necessaria non per sostenere i privilegi già esistenti, ma per concedere i diritti a coloro che in precedenza non ne avevano goduto.

Nel Québec attualmente la situazione linguistica è assolutamente diversa da quella che era cinquant'anni fa. La maggioranza francofona non solamente gode di maggiori diritti nel campo dell'educazione nella propria lingua o nel rivolgersi al governo ai vari livelli o nell'adire le vie giudiziarie, ma può anche usufruire della cultura di lingua francese in un ambiente essenzialmente francofono. Con la lingua francese molti francofoni hanno prosperato economicamente e hanno acquisito la nozione che la cultura francese non è più vista, nel contesto canadese, come una cultura provinciale utile per sagre e feste del santo patrono, bensì è diventata una finestra sul mondo, una porta per entrare con fierezza nel proprio patrimonio culturale tradizionale.

Concetti simili sull'inutilità di nuove leggi sono stati espressi sulle leggi contro la discriminazione razziale negli Stati Uniti negli anni 50 - 60. Come si possono cambiare i sentimenti degli uomini cambiando le leggi? Come si può creare tolleranza con un'apparente intolleranza legislativa? Ma una persona che tornasse negli Stati Uniti dopo cinquant'anni di assenza troverebbe un mondo diverso: un maggior numero di neri con diplomi universitari, impiegati in posti di responsabilità nelle grandi imprese, in posizioni di governo, tra gli avvocati, i medici, i giudici.

Cose simili sono state dette delle leggi contro la discriminazione femminile in molti Paesi; ma esse hanno avuto come risultato un notevole progresso nella posizione sociale ed economica delle donne.

Oggi in Europa, per quanto riguarda l'uso delle lingue, si è in una situazione simile a quella del Québec di trent'anni fa. Nonostante che all'interno di quasi tutti i Paesi dell'Unione Europea esistano leggi più o meno efficaci per proteggere i diritti linguistici delle minoranze, la formazione di una razionale politica linguistica tra gli Stati-membri occupa nella scala delle priorità una posizione ridicolmente bassa. La pratica attuale, secondo cui teoricamente tutte le lingue degli Stati-membri si trovano su un piano di uguaglianza (benché in pratica alcune lingue siano più eguali di altre), non solo non funziona adeguatamente, ma è spesso ignorata nella pratica. Invano le piccole nazioni protestano, poiché ognuno ovviamente sa che in caso di vera urgenza ci si può cavare d'impaccio con l'inglese - ed infine in quell'ambiente le lingue sono viste come meri strumenti di comunicazione, alcuni dei quali funzionano meglio di altri. Invano le piccole nazioni chiedono maggiore eguaglianza linguistica, quando gli interessi degli Stati potenti sbarrano loro la strada in modo molto efficace.

Se si trattasse soltanto del fatto che le grandi lingue, nonostante le regole e i principi dell'eguaglianza linguistica, riescono a predominare nei convegni e nei corridoi delle istituzioni europee, si potrebbe eventualmente protestare, ma in ogni caso si perderebbe poco. Ma, a dire il vero, la mancanza di prestigio e di potere delle lingue minoritarie si estende a molti altri ambienti.

Difficilmente un autore in lingua danese od olandese riesce a concorrere con quelli nelle lingue maggioritarie; difficilmente l'industria editoriale, cinematografica, il teatro e quasi tutte le altre forme di espressione dell'arte dell'uomo, riescono a sopravvivere sotto l'inondazione continua dei prodotti culturali dei maggiori Paesi. Guardate qualche volta le letture in un treno olandese od in un aeroporto danese: sempre più sovente si leggono romanzi in lingua inglese, sempre più i prezzi dei prodotti culturali danesi crescono in modo tale da non poter essere concorrenziali. E se in Francia od in Germania si leggono soprattutto opere in lingua francese o tedesca, purtroppo spesso le opere che si leggono sono traduzioni dall'inglese: persino le cosiddette lingue maggioritarie iniziano a cedere la propria indipendenza davanti agli effetti dell'inglese.

Sì, cari congressisti, il gioco cambia profondamente - e soprattutto per la quasi criminale sottovalutazione (noncuranza?) del problema linguistico da parte degli Stati un po' più forti. Una decina d'anni fa era possibile dire che il danese (ad esempio) non lo si poteva pienamente utilizzare nelle contrattazioni informali in seno all'Unione Europea, poiché, alla fine, si trattava di una lingua appena usata al di fuori della sua nazione; ugualmente si può dire per il greco o l'olandese. Era necessario che in ogni caso i parlanti di quelle lingue acquisissero la conoscenza delle lingue maggioritarie. Cinquant'anni fa, i danesi e gli olandesi studiavano spesso il francese o il tedesco per cavarsela in ambienti internazionali - anche se l'inglese era tuttavia più popolare. Ma oggi non si tratta più di lingue minoritarie come il danese o l'olandese, obbligate a cedere davanti a un gruppo di lingue potenti - il francese, il tedesco, l'inglese, eventualmente lo spagnolo, l'italiano: ora si tratta del fatto che il francese e il tedesco e le altre lingue perdono la propria influenza nei confronti di una sola lingua: l'inglese. Il francese di oggi è il danese di ieri; il tedesco di oggi è l'olandese di ieri, ed essi si avviano ad un destino simile.

Nonostante questa continua erosione della posizione del francese e del tedesco e delle altre grandi lingue (ad eccezione dell'inglese) in Europa, i governi non comprendono ancora appieno la situazione. La lingua inglese ed i suoi prodotti culturali - cinema, televisione, musica - inondano rapidamente i loro territori culturali, così che aree complete, dove prima regnavano il francese o il tedesco, sono ora colonizzate dall'inglese - la scienza, ad esempio; in generale l'educazione di livello superiore; la programmazione televisiva; il *software* dei computer: si tratta di una elencazione quasi infinita. Il punto non è che una lingua domina le altre (anche se questo in effetti avviene), ma che una serie di prodotti si accaparra il mercato culturale precedentemente pluralista, quindi che quella lingua spinge sempre più i prodotti culturali delle altre in una posizione marginale. La lingua è sinonimo di potenza; la potenza si manifesta nella conquista dell'indipendenza, della libertà estetica, e perfino dell'economia.

Mentre a Bruxelles si ignora questo problema, esso a poco a poco si sposta verso una soluzione svantaggiosa. Così come gli anglofoni di Montreal hanno opposto resistenza all'applicazione di leggi su problemi linguistici, o i bianchi dell'Alabama hanno opposto resistenza all'applicazione di leggi su questioni razziali, così i parlanti della lingua inglese sono contenti di lasciare che l'attuale regime linguistico a Bruxelles ed a Strasburgo percorra sempre più la strada della discriminazione, su cui i privilegi delle lingue minoritarie sono solo teorici, in un ambiente che ignora i principi linguistici fondamentali e favorisce sempre più l'inglese. Sì, in teoria il finlandese è sullo stesso livello del francese, ma in pratica non si usa il finlandese nelle riunioni in cui si vuole effettivamente convincere gli altri partecipanti, tra l'altro poiché i limiti di bilancio limitano del tutto l'utilizzazione di interpreti dal finlandese.

Ma proprio per la mancanza d'influenza delle lingue minoritarie, i finlandesi, i greci ed anche gli italiani diventano sempre più abili nell'inglese. I tedeschi ed i francesi devono ora resistere non solo all'influenza degli anglofoni (di nascita), ma anche dei parlanti le lingue minoritarie, che hanno già rinunciato alle proprie lingue, anche perché tra l'altro i francesi ed i tedeschi non erano pronti a difenderli. Così dunque, le lingue di secondo piano sono ora minacciate da una parte dall'inglese e dall'altra da coloro che parlano bene l'inglese come seconda lingua.

La soluzione a questo problema non sta più nel vano sforzo di insistere sui diritti linguistici dei parlanti tedesco e francese: questa battaglia è già stata persa, e queste lingue diventano sempre più regionali, sempre più neglette da coloro che insistentemente usano l'inglese come unica lingua. La sola possibilità in grado di conservare l'Europa delle diversità culturali è una collaborazione sistematica di tutti i partiti attorno a soluzioni che contemporaneamente conservino la pluralità linguistica e la introducano dove essa è necessaria. Questa soluzione dovrebbe implicitamente significare che gli anglofoni studino altre lingue. L'esperanto, lingua neutrale, sperimentata da oltre cento anni, pienamente espressiva e flessibile, sta davanti al naso dei solipsisti che combattono tra di loro, ed essi la ignorano. Forse decideranno, che anche questa non è la soluzione del loro problema - ma prendano questa decisione preferibilmente sulla base di un serio studio delle sue possibilità. Se i francesi ed i tedeschi comprendessero, che la strada migliore per conservare l'autonomia e l'influenza delle proprie lingue sta nella limitazione del ruolo e del diffondersi dell'inglese, sostenendo una soluzione neutrale, forse inizieremmo finalmente a trovare una strada razionale a questa vergognosa battaglia unilaterale.

Ma questa situazione positiva non si creerà se noi, i parlanti l'esperanto, resteremo tranquillamente seduti, esattamente come fanno i diversi Stati, mentre l'inglese si appropria del ruolo di 'soluzione' ineguale, egemone ed antiglobalista. Così come i cittadini del Québec decenni fa iniziarono ad usare le leggi, l'Europa dovrebbe cominciare a costruire un regime linguistico basato su una politica linguistica logica, giusta e decisa. E gli esperantisti devono collaborare nella mobilitazione dell'opinione pubblica in favore di questa scelta politica.

Questa linea politica inizierà il suo cammino quando gli uomini inizieranno a credere, che i diritti linguistici sono tanto importanti quanto ad esempio i diritti delle donne o i diritti civili razziali. In alcuni Paesi europei, le minoranze linguistiche sono riuscite in modo notevole a conservare la propria vitalità e persino a ribaltare secoli di abbandono. I Paesi europei devono capire che, di fronte ai britannici ed agli irlandesi, essi sono Paesi le cui lingue sono minoritarie, i cui sforzi di sopravvivenza non sono molto dissimili da quelli delle lingue lapponi o celtiche, del frisone o del friulano, nelle rispettive nazioni. Attentati contro la loro indipendenza linguistica sono attentati essenzialmente discriminatori.

E gli esperantisti sono preparati con le loro argomentazioni? Grazie al sostegno finanziario dell'UEA (Associazione mondiale per l'esperanto) e alla importante collaborazione finanziaria delle associazioni esperantiste raggruppate nell'Unione esperantista Europea, si è molto intensificato il lavoro informativo e di pubbliche relazioni a Bruxelles, tramite il Centro di comunicazione da poco aperto, che ha lo scopo di intervenire sull'esperanto e sui problemi linguistici presso le istanze dell'Unione Europea. Questa nuova evoluzione è secondo me il passo più importante nei circa quarant'anni di attività europea. Le associazioni nazionali rappresentate in questo congresso e gli attivisti a Bruxelles e in altri luoghi, tra l'altro anche qui in Italia, meritano il nostro elogio più sincero. L'intervento aggressivo del Centro di comunicazione nelle politiche linguistiche dell'Unione Europea, tra l'altro per contrastare la discriminazione linguistica, è una strada buona e giusta: se non ci si rende conto che la discriminazione linguistica è inaccettabile come sono inaccettabili altre forme di discriminazione, non si presterà nemmeno la giusta attenzione al problema linguistico (come abbiamo notato nell'attuale passività delle istituzioni a Bruxelles). E se l'esistenza della cosiddetta soluzione esperanto nemmeno apparirà agli orizzonti mentali delle persone influenti a Bruxelles, persino la decisione di affrontare il problema linguistico lascerebbe l'esperanto a margine.

L'esperanto è pronto per giocare un ruolo in Europa? Abbiamo veramente il coraggio di proporlo come soluzione? Certamente noi avremmo maggior coraggio se un maggior numero di non esperantisti dichiarasse il proprio sostegno al nostro lavoro; e avremmo maggior coraggio se la lingua stessa fosse completamente pronta con tutta la terminologia settoriale e i suoi interpreti, traduttori e insegnanti di lingua. Un altro compito del Centro di Bruxelles è proprio sollecitare il

sostegno dei non esperantisti, tra l'altro di politici, universitari, educatori, linguisti. Il Centro di Bruxelles potrebbe anche aiutarci a prendere coscienza della necessità di sviluppare la nostra lingua in modo più incisivo e diligente, così che sia completamente pronta per il ruolo che noi prevediamo per essa.

Io spero, che le associazioni esperantiste europee continueranno a sostenere questa iniziativa veramente straordinaria. Il rapporto del Centro del giugno scorso contiene un elenco completo di articoli pubblicati su giornali in diverse parti del mondo ed una lunga serie di repliche ad altri simili articoli. Il progresso del Centro ha già convinto un grande mecenate dell'UEA a mettere a disposizione del denaro per un'iniziativa pubblicitaria a Bruxelles. Io non dubito, che registreremo ulteriori successi, se collaboreremo efficacemente per far funzionare il Centro.

Ma questo dipenderà tra l'altro dalla collaborazione attiva degli uomini vicini al Centro - a Bruxelles ed in Belgio in generale, ma anche nelle diverse associazioni nazionali, e nell'UEA. Spesso le nostre iniziative si esauriscono o si dissolvono non per mancanza di soldi o per mancanza di idee, ma per mancanza di collaborazione e di volontà di arrivare ad un accordo. Io spero, che questa nuova iniziativa europea non perda il suo impeto per l'incapacità di utilizzare efficacemente le buone occasioni di presentare i nostri argomenti.

Proprio questa esitazione, questa mancanza di collaborazione, questa tendenza a non giungere ad un deciso accordo finale, affligge i diversi membri dell'Unione Europea. Se veramente le diverse nazioni vogliono conservare l'Europa delle culture, ascoltino il messaggio di molti, tra l'altro di noi esperantisti che già da oltre un secolo mettiamo in pratica una forma di comunicazione che rende gli uomini pari conservando le diversità culturali locali e regionali. Siamo forse una piccola banda di utopisti o profeti di una nuova Europa? Questa decisione, cari congressisti, deve essere nostra. Non dobbiamo esitare davanti a questa nuova ed unica scommessa.

(Traduzione dall'esperanto di Michela Lipari)



L'inaugurazione del congresso nell'Aula Magna dell'Università di Verona (24 agosto 2002)
(foto Alessandro Poletti)

RESUMO de la inaŭgura prelego de prof. Humphrey Tonkin

(Verona, 24an de aŭgusto 2002)

Se oni volas defendi la rajtojn de minoritatoj, oni bezonas taŭgan leĝan strukturon. Tion pruvas la sperto en la batalo kontraŭ rasa kaj seksa diskriminacio. Same ankaŭ pri la lingva diskriminacio – kiel montras la sperto ekzemple en Kebekio. En preskaŭ ĉiuj landoj de Eŭropa Unio nun ekzistas leĝoj pli aŭ malpli efikaj por protekti lingvajn minoritatojn. Tamen, je la interŝtata nivelo en EU ekzistas nur neefika lingva politiko, laŭ kiu ĉiuj registaraj lingvoj estas teorie egalaj, sed en la praktiko kelkaj lingvoj estas pli egalaj ol aliaj. Verdire, pro la kreskanta potenco de la angla lingvo, la franca kaj germana pli kaj pli similas en siaj sferoj minoritatajn lingvojn. Ĉar la parolantoj de tiuj lingvoj ignoris tra la jaroj la rajtojn de la parolantoj de la pli malgrandaj lingvoj kiel la dana aŭ la nederlanda, tiuj landoj de malgrandaj lingvoj pli kaj pli turniĝis al la angla lingvo, tiel ke nun en Eŭropo subtenantoj de la angla estas ne nur la britoj kaj irlandanoj sed ofte ankaŭ la nacioj kun malmulte parolataj naciaj lingvoj. La subtenantoj de la angla ne multe interesiĝas pri jura solvo de la lingva problemo en Eŭropo ĉar manke de funkcia lingva politiko, kaj manke de plena kaj konsekvenca konscio pri la neakcepteble de lingva diskriminacio, ili iom post iom gajnas diskriminacian influon, tiel ke la aliaj kulturoj de Eŭropo estas inundataj de la kulturaj produktoj kaj normoj de la anglalingvaj landoj. Nur tiam kiam la germanoj kaj francoj unuiĝos kun la aliaj ŝtatoj por trovi raciajn solvojn, oni povas esperi pri konservado de kultura diverseco en Eŭropo. Ili rekonu interalie, ke Esperanto prezentas esplorindan elementon en racia lingva politiko. Lastatempe, la esperantistoj faris signifan progreson per starigo de sia Komunikadcentro en Bruselo. Ili havas unikajn ŝancon en Eŭropo, kiun ili ne forĵetu pro manko de adekvataj kunlaboro kaj subteno.



Il Prof. Humphrey Tonkin all'inaugurazione del congresso di Verona

(foto Mario Amadei)

Claude Longue-Épée

DEMOCRAZIA LINGUISTICA CONTRO DISCRIMINAZIONE LINGUISTICA

Della conferenza di Claude Longue-Épée, presidente dell'Unione Francese per l'Esperanto, diamo un esteso riassunto sia in traduzione italiana che nell'originale esperanto.

Dopo aver illustrato le proprie esperienze di esperantista, in particolare con uomini politici, parlamentari e diversi pubblici funzionari coi quali è stato in costante rapporto, dopo aver commentato le definizioni date dal PIV (il Dizionario completo di esperanto) delle parole contenute nel titolo della conferenza, il relatore analizza in successione, dove e su quali terreni gli esperantisti devono muoversi; chi sono i discriminatori da controbattere; come ci si deve battere per vincere

I terreni di lotta si trovano in aziende e organizzazioni che continuano ad assumere, in modo discriminatorio, "Native English Speaking", nonostante una condanna ufficiale (ma platonica) da parte della Commissione UE.

Si trovano nella commissione stessa, che impone la lingua inglese agli Stati candidati e che favorisce l'uso esclusivo dell'inglese per la redazione dei brevetti.

Si trovano in *Euroscola*, in cui i funzionari del parlamento europeo hanno deciso di imporre l'uso di due sole lingue ufficiali, l'inglese e il francese, quest'ultimo però quasi non usato.

Si trovano anche in persone od organizzazioni che sinceramente si oppongono all'invasione dell'inglese, però proponendo soluzioni più o meno nazionalistiche.

I discriminatori, oltre ad alcune aziende, oltre alla Commissione Europea, sono sia coloro che si considerano *élites* perché hanno una certa padronanza dell'inglese, sia quegli ingenui che passivamente considerano l'inglese come ormai definitivo vincitore e che si rassegnano a sacrificarsi ad esso.

Il relatore ritiene che la soluzione oggettivamente democratica per l'Europa, per gli Stati, per i cittadini, sia in effetti il Multilinguismo istituzionale, sancito dai trattati.

Ma in più occorre anche una lingua comune neutrale non nazionale: una lingua ponte nelle riunioni e nei dibattiti internazionali; propedeutica allo studio di lingue straniere; strumento di comunicazione diretta, quale è l'esperanto..

Le armi della Democrazia linguistica contro la Discriminazione linguistica sono:

- far conoscere e far rilevare ai *mass media* ogni atto discriminatorio, specialmente per mezzo del Centro di comunicazione di Bruxelles (BKC) dell'EEU;
- protestare contro ogni atto discriminatorio, come ha fatto l'UEA nel suo ricorso al mediatore europeo Jacob Söderman;
- prender parte (in modo ragionevole e prudente, ma attivo) in organismi che difendono le lingue nazionali;
- promuovere *Euroscola*, immagine dell'Europa futura, verso i Paesi candidati;
- esercitare un'azione di attacco verso le istituzioni ufficiali dell'educazione e della pubblica istruzione, per promuovere l'esperanto nei programmi di esame e di studio, il che richiede un energico sforzo e la necessaria collaborazione delle associazioni nazionali.

* * *

De la prelego de Claude Longue-Épée, prezidanto de la Unio Franca por Esperanto, ni donas sufiĉe vastan resumon, kaj en itallingva traduko kaj en la originalo esperanta.

LINGVA DEMOKRATIO KONTRAŬ LINGVA DISKRIMINACIO

Klariginte siajn spertojn de esperantisto, aparte kun la politikistoj, parlamentanoj kaj diversaj oficialuloj, kun kiuj li estas en konstantaj rilatoj, komentinte la PIV-ajn difinojn de la vortoj entenataj en la titolo de la prelego, la preleganto analizas sinsekve, kie kaj sur kiuj batalkampoj ni devas barakti; kiuj estas la diskriminaciantoj kontraŭbatalotaj; kiel ni batalu kaj venku..

La batalterenoj situas en entreprenoj kaj organizaĵoj diskriminacie daŭre dungantaj “Native English Speaking”, malgraŭ oficiala (sed platoneca) kondamno de la Eŭropunia Komisiono.

Ili situas en tiu Komisiono mem, kiu trudas la anglan lingvon al la kandidataj ŝtatoj, kaj kiu favoras al la ununureco de la angla por redakto de patentoj.

Ili situas en Euroscola, en kiu la parlamenta oficistaro decidis trudi nur du oficialajn lingvojn (la anglan kaj, sed preskaŭ ne uzatan, la francan).

Ili situas ankaŭ en homoj aŭ organizaĵoj, kiuj sincere kontraŭfrontas la invadon de la angla, proponante pli malpli naciismajn solvojn.

La diskriminiantoj, krom iuj entreprenoj, krom la Eŭropunia Komisiono, estas: ĉu tiuj kiuj sin proklamas elitoj pro proksimuma regado de la angla ; ĉu tiuj naivuloj kiuj pasive konsideras la anglan jam definitive venkinta kaj kiuj sin oferas al ties sencerbigo.

La preleganto opinias, ke la objektive demokrata solvo por Eŭropo, por la ŝtatoj, por ties civitanoj, estas fakte la institucia laŭĉarta Multlingvismo.

Sed plus neŭtrala nenacia komuna lingvo: Pontlingvo en internaciaj kunsidoj kaj debatoj ; propedeŭtiko en lernado de fremdaj lingvoj; rekta senpera komunikilo, kia estas esperanto.

La armiloj de la lingva Demokratio kontraŭ la lingva Diskriminacio estas:

La sciigo kaj la priatentigado de ĉia diskriminaciaĵo al amakomunikiloj, aparte pere de la Brusela Komunikad-Centro de EEU.

La protesto kontraŭ ĉia diskriminaciaĵo, kion faris UEA en sia plendo al la medicianto Jacob Söderman.

La partopreno (prudenta kaj singarda sed aktiva) en organizaĵoj defendantaj la naciajn lingvojn.

La promocio de Euroscola, bildo de estonta Eŭropo kun kandidat-ŝtatoj.

La ofensiva agado al oficialaj instancoj pri edukado kaj klerigado, por antaŭenigi esperanton en ekzamenaj kaj instruaj programoj, kio postulas energian klopodadon kaj necesan kunlaboradon de la landaj asocioj.

Parla Claude Longue-Épée, presidente dell'Unione Francese per l'Esperanto (foto U. Broccatelli)



Prospettive della questione delle lingue nell'Unione Europea

L'Unione Europea ebbe il suo embrione nella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), nata nel 1952, nella quale gli Stati membri erano solamente sei, e le lingue solamente quattro. Allora il problema delle lingue non sembrava essere tanto urgente nelle strutture comunitarie. Non era nemmeno difficile trovare interpreti in possesso della conoscenza passiva di tre lingue e quindi in grado di tradurre da una lingua straniera alla propria. Il francese era praticamente accettato come lingua di lavoro comune.

Ora l'Unione conta 15 Paesi e 11 lingue ufficiali. Nei prossimi anni è previsto l'ingresso nell'Unione di altri Stati e quindi il rapido aumento del numero delle lingue da usare. Non parleremo dei costi attuali e futuri dell'odierno sistema, né dei rallentamenti da esso causati ora e in futuro nei lavori degli organi istituzionali, poiché questo argomento è abbastanza noto.

Del resto il problema delle lingue dell'Unione Europea non è situato solamente all'interno delle istituzioni europee. Esso riguarda tutti i cittadini dell'Unione, riguarda il bisogno di ciascun cittadino di poter mettersi in relazione con cittadini di altre lingue, non solo nel campo del turismo, ma anche nella vita politica e sociale, che diverranno sempre più comuni, oltre che nel lavoro, nella politica, nella cultura ecc.

L'atteggiamento ufficiale delle istituzioni europee di fronte alla questione linguistica è la politica di incoraggiamento all'apprendimento di più lingue europee da parte dei cittadini europei.

Questa politica significa semplicemente che in Europa due o tre lingue devono essere più importanti delle altre e che praticamente una di esse – l'inglese – debba avere il ruolo di *lingua franca* europea, cioè di lingua veicolare comune. È infatti chiaro che, se un Europeo deve imparare due lingue straniere, una di queste lingue quasi sempre sarà l'inglese.

Questa soluzione, cioè l'inglese come *lingua franca* d'Europa, è già stata praticamente accettata dalle istituzioni nazionali ed europee, anche se non sempre si ha il coraggio di dirlo in parole chiare.

Oltre al fatto che tale soluzione è senz'altro discriminatoria, l'inglese di fatto è la lingua degli Stati Uniti d'America e l'accettazione dell'inglese come lingua dell'Europa è un aspetto particolare dell'accettazione dell'egemonia USA anche in politica estera.

Per lo stesso motivo per cui l'Europa, divisa e impotente, non è più e sempre meno diventa un soggetto di politica internazionale degno di questo nome, ed esprime verso gli USA o una succube arrendevolezza o un astio impotente, allo stesso modo, di fronte all'aggressione sempre più distruttiva da parte dell'inglese contro le altre lingue, gli Stati europei, gli uomini della politica e della cultura, ed anche i linguisti, reagiscono o mugugnando, come in Francia (ma senza la capacità di proporre soluzioni valide) o – come per lo più succede in Italia – adattandosi completamente all'inglese e spianandogli la strada.

Nessuno vede che la radice del male è politica e consiste nella debolezza conseguente alla disunione.

Col permanere di tale crescente squilibrio nei confronti degli USA, è fisiologico e privo di alternative che l'inglese trionfi e ci colonizzi. Il solo rimedio è quindi politico e passa attraverso l'unione federale del continente – o meglio, nell'attuale situazione, di un primo "nucleo duro" di Stati disposti a realizzarla – che riequilibri la situazione, ristabilisca un rapporto di sostanziale eguaglianza e faccia dell'Europa un soggetto di politica internazio-

nale. Solo allora, e non prima, si aprirà una possibilità reale per l'esperanto, che altrimenti resterà un miraggio.

Dunque, circa le prospettive della questione delle lingue nell'Unione Europea, possiamo concludere che esse sono fortemente legate alla maniera in cui si evolverà l'Unione Europea stessa.

L'U.E. ora ha una moneta comune l'euro, ma non ha un governo comune dell'economia. Si può dire che la sua moneta non ha un governo, mentre 12 governi non hanno una moneta. Questa è una situazione malsana, perché il diritto di battere moneta è una delle principali prerogative di uno Stato.

Questo può portare a crisi.

Anche l'allargamento dell'Unione, in mancanza di un rafforzamento delle sue strutture politiche in modo democratico, può mettere in pericolo la stabilità stessa dell'Unione. In mancanza di una chiara prospettiva verso un'unione politica, già rialzano la testa i fantasmi dei macro- e dei micro-nazionalismi.

La mancanza di una politica estera comune e di una difesa comune renderà l'Unione sempre più dipendente dagli USA. E questo inevitabilmente avrà conseguenze anche in campo linguistico. La dipendenza politica porta con sé anche la dipendenza culturale e linguistica.

Se l'U.E., invece, assumerà il proprio ruolo nel mondo, come amico sì degli Stati Uniti, ma non come sottoposto, dandosi una struttura federale, questo potrà anche portare a una nuova, autonoma politica linguistica, nella quale la soluzione "lingua pianificata" potrà trovare un proprio spazio.

Il ruolo di una lingua pianificata, quindi dell'esperanto, per l'Europa Unita non sarà solo quello di strumento di comunicazione, ma anche quello di strumento linguistico di identificazione.

Ma di questo vi parlerà ora il relatore che segue.

* * *

Perspektivoj de la lingva demando en la Eŭropa Unio

La Eŭropa Unio havis sian embrion en la Eŭropa Komunumo de Karbo kaj Ŝtalo, naskita en 1952, en kiu la membroŝtatoj estis nur ses, kaj la lingvoj nur kvar.

Nun kun 15 landoj kaj 11 lingvoj kaj proksime al plilarĝiĝo de la Unio kiu portos la nombron de la lingvoj al dudeko, la demando estas tre pli grava, eĉ ne parolante pri la koncernaj kostoj.

La lingva problemo de Eŭropa Unio ne sidas nur en la interno de la eŭropaj instancoj. Ĝi rilatas al ĉiuj civitanoj de la Unio, al la bezono de ĉiu civitano povi interrilati kun alilingvaj civitanoj.

La oficiala sinteno de la eŭropaj instancoj fronte al la lingva demando estas politiko de kuraĝigo al la lernado de pluraj eŭropaj lingvoj fare de la eŭropaj civitanoj. Tiu ĉi politiko simple signifas ke en Eŭropo du aŭ tri lingvoj estu pli gravaj ol la ceteraj kaj praktike ke unu el ili – la angla – rolu kiel eŭropa lingua franca, nome komuna komunika lingvo. Estas ja klare ke se Eŭropano devos lerni du fremdajn lingvojn, unu el tiuj lingvoj preskaŭ ĉiukaze estos la angla.

Krom la fakto ke tiu solvo estas nepre diskriminacia, la angla fakto estas la lingvo usona kaj akcepto de la angla kiel lingvo de Eŭropo estas aparta aspekto de la akcepto de usona hegemonio ankaŭ en eksterlanda politiko.

Eŭropo, dividita kaj senpova, ne plu estas, kaj malpli kaj malpli fariĝas subjekto de internacia politiko inda je tiu ĉi nomo, kaj esprimas rilate al Usono aŭ subjugitecan

akceptemon aŭ senpovan rankoron; sammaniere, fronte al la pli kaj pli disbatanta agreso fare de la angla kontraŭ niaj lingvoj, la eŭropaj ŝtatoj, la homoj de la politiko kaj de la kulturo, kaj mem la lingvistoj ne kapablas adekvate reagi.

Neniu vidas ke la radiko de la malsano estas politika kaj konsistas en la malforteco elsekvanta el la malunueco.

Ĉe daŭro de tia kreskanta malekvilibro rilate al Usono, estas fiziologie kaj senalternative ke la angla supervenku kaj koloniigu nin. La sola rimedo estas do politika kaj iras tra federacia unuiĝo de la kontinento – aŭ de unua “malmola kerno” el ŝtatoj pretaj realigi ĝin – kiu reekvilibrigu la situacion, kaj restarigu interrilaton de substanca egaleco kaj igu Eŭropon subjekto de internacia politiko. Nur tiam, kaj ne pli frue, malfermiĝos reala ŝanco por Esperanto, kiu alie restos miraĝo.

Do, pri la perspektivoj de la lingva demando en Eŭropa Unio, ni povas konkludi ke ili forte dependas de la maniero laŭ kiu evoluos Eŭropa Unio mem.

Manko de komuna ekstera politiko kaj de komuna defendo igos la Union pli kaj pli dependa de Usono. Kaj tio neeviteble havos konsekvencojn ankaŭ en la lingva kampo. Politika dependeco kunportas ankaŭ kulturalan kaj lingvan dependecon.

Se E.U., kontraŭe, alprenos sian rolon en la mondo, ja kiel amiko sed ne kiel subulo de Usono, donante al si federacian strukturon, tio povos ankaŭ porti al nova aŭtonoma lingvopolitiko, en kiu la solvo “planlingvo” povos trovi sian spacon.

La rolo de planlingvo, do de Esperanto, por unuigita Eŭropo povos esti ne nur tiu de komunikilo, sed ankaŭ tiu de identigilo. Sed pri tio parolos al vi la sekvonta preleganto.

Zlatko TIŠLJAR

Fare dell’esperanto la lingua d’Europa?

Se con l’esperanto vogliamo risolvere il problema delle lingue in Europa, noi come esperantisti dobbiamo anche domandarci se in tal caso l’esperanto cesserebbe di essere una lingua internazionale mondiale e domandarci anche se con ciò noi sacrificherebbero l’idea base dell’esperanto per un obiettivo europeo (l’Unione Europea potrebbe diventare un giorno una nuova potenza mondiale, che lotterebbe per i propri interessi e quindi non per gli interessi di tutto il mondo).

Partendo dalla tesi che ho già esposto in passato, che nessuna lingua è completa se non ricopre ambedue i ruoli di mezzo di comunicazione e di mezzo d’identificazione, constato che l’esperanto svolge ambedue i ruoli, perché oltre al suo valore comunicativo ha anche un forte ruolo identitario per il “popolo” esperantista.

Allo stesso modo ritengo che all’Unione Europea non manchi la comunicazione, perché essa in effetti comunica (magari in modo non soddisfacente) mediante la traduzione e l’uso di alcune grandi lingue di comunicazione, come l’inglese, il francese o altre, ma non ha risolto il proprio rapporto con una lingua europea identitaria, come principale segno di identità di gruppo. Deve scegliere una lingua per sé non per problemi di comunicazione, ma per rafforzare la propria identità e la sola maniera per scegliere una lingua per l’identità europea è scegliere una lingua neutrale, altrimenti l’Europa non svilupperà la propria identità, ma si sottometterà al gruppo del quale avrà preso la lingua. (Allo stesso modo non si è potuto prendere come moneta comune il Marco Tedesco, sebbene esso effettivamente avesse tale ruolo da un punto di vista finanziario, ma si è dovuto scegliere una moneta dal nome neutrale, l’Euro.)

Io credo che offrire l’esperanto come lingua europea, farne la lingua identitaria dell’Europa e di conseguenza sacrificare il suo ruolo di lingua mondiale sia giusto. È giusto perché, se l’UE non riuscirà a sviluppare la propria identità, essa crollerà alla prima grande crisi economica e questo

significherà una guerra mondiale e una catastrofe. Quindi, se noi aiutiamo a rafforzare l'UE, aiutiamo il mondo. Inoltre, se l'esperanto diventasse la lingua identitaria europea, diventerebbe la seconda lingua veicolare del mondo, accanto all'inglese, come una delle due più potenti lingue di comunicazione. In tal caso i Paesi terzi degli altri continenti potrebbero scegliere per il proprio uso internazionale una delle due lingue mondiali; o la lingua inglese o la lingua europea (l'esperanto). Molto probabilmente in tal caso un numero sempre maggiore di asiatici o di altri popoli sceglierebbero per questo l'europeo, perché sarebbe molto più semplice da imparare e offrirebbe gli stessi vantaggi (letteratura, contatti commerciali ecc.).

* * *

Ĉu indas transformi Esperanton al eŭropa lingvo?

(resumo)

Lingvo estas kompleta nur se ĝi povas plenumi ambaŭ rolojn, nome komunikan inter diversaj grupoj kaj identigan de unu grupo. Eŭropo bezonas identigan lingvon, kiu plifortigu la stabilecon de la Unio, kaj tia lingvo povas nur esti neŭtrala lingvo. Esperanto estas taŭga por tia rolo kaj ĝi povos alpreni ĝin, eĉ se tion farante ĝi perdos sian karakterizon de tutmonda internacia lingvo.

Oferante Esperanton al Unuigita Eŭropo la esperantistoj plifortigos la Union kontraŭ danĝero je disfalo, kiu povus kunporti militon kaj katastrofon, kaj do ili faros bonon por la tuta mondo.

La alikontinentaj popoloj poste povos elekti inter du mondlingvoj: la usona kaj la eŭropa (nome Esperanto) por siaj internaciaj rilatoj, kaj verŝajne ofte ili elektos la eŭropan pro sia pli granda facileco.



Il Prof. John Wells parla sui "sistemi di scrittura in Europa" (vedi ➔)

Gli alfabeti d'Europa

John Wells, Verona, 2002 08 25

(riassunto schematico della conferenza)

1. La scrittura

- * Immagini aventi un significato comparvero già nel paleolitico (disegni su pietra).
- * L'origine di una vera scrittura risale alla necessità di poter registrare, conservare e comunicare informazioni essenziali per la società. Ausili mnemonici, conti. “**Logogrammi**” (segni ideografici, pittogrammi, segni indicanti parole) si trovano nella prima scrittura sumera, cinese, maya, egizia.

Pittogrammi (ideogrammi, logogrammi)



luna



uomo

logogrammi moderni

5 23 936 ¾ 2½ π

& ± □ \$ ¥

@ % © ? № ?

- * Il principio del **rebus** (*mar + ŝu → marŝu*). Dà gli elementi ‘fonetici’ della scrittura cinese ed è anche una base per giochi di parole (sono famosi in esperanto quelli di Raymond Schwarz). Usati nella scrittura sono specifici per una determinata lingua. Già nel 2600 a.C. i Sumeri scrivevano documenti letterari, religiosi, storici, e persino libri di cucina. Nella vignetta di sinistra, qui sotto, il disegno che rappresenta il mare (in esperanto *maro*) è seguito da un apostrofo, che significa che si deve considerare la sola radice della parola, cioè **mar**; il disegno che rappresenta una scarpa (in esperanto *ŝuo*), seguito da un apostrofo, significa **ŝu**; l'insieme **marŝu** significa **marciate!**

rebus



'



'



tra largo



via largo



il principio del rebus

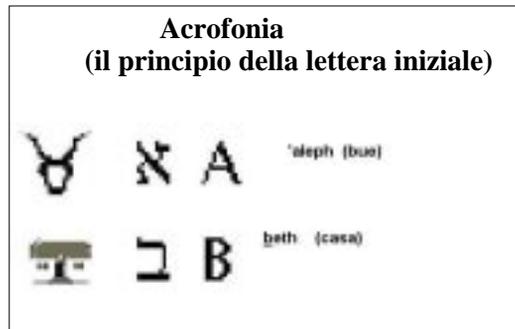
Nella vignetta di destra

kol-eg-o = grande collo (**kol-o** + suffisso accrescitivo **-eg-**)

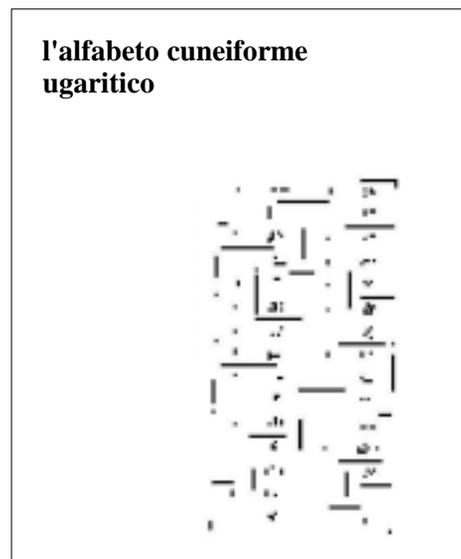
koleg-o = collega.

vesp-er-o = frammento (**ero**) di vespa (**vesp-o**)

vesper-o = sera

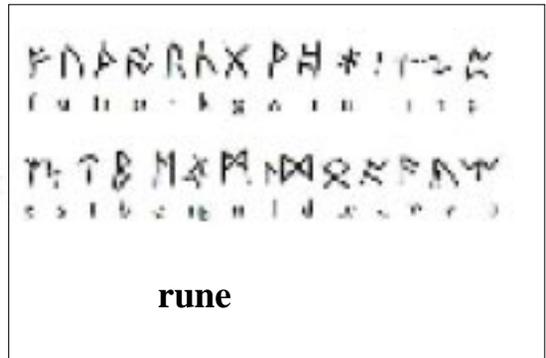
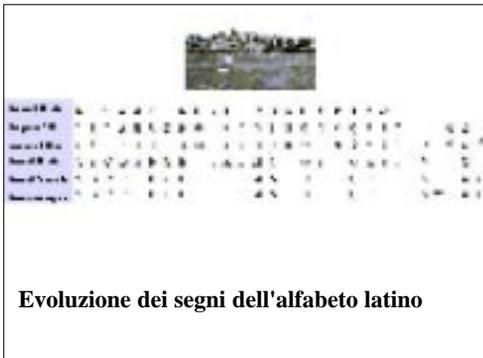


- * Per indicare il giusto significato di una parola che potrebbe avere due significati (*kol-eg-o/koleg-o*; *vesp-er-o/vesper-o*) si può aggiungere un secondo simbolo **determinante**: *luna* per indicare "sera" (vesper-o) e *uomo* per indicare "collega" (koleg-o). Il sistema è usato nelle scritture sumera, cinese, egizia, maya)
- * **Un simbolo fonetico** rappresenta una sillaba o un singolo frammento di suono. Nella scrittura egizia il segno per "bocca" *ri* cominciò ad essere usato per *r* (preposizione *r* 'a') = **acrofonia** (il principio del suono iniziale).



2. Alfabeti

- La **scrittura cuneiforme** continuò ad essere usata (dopo la scomparsa della lingua sumera parlata, verso il 1900 a.C.) fino al primo secolo d.C., per diverse lingue del medio oriente (l'accadica, l'ittita e altre). Venivano usate tavole di argilla. Nella scrittura ugaritica c'erano solo 30 segni. Ogni segno rappresenta un suono: una sillaba oppure un singolo suono.
- Tra il 1800 e il 1500 a.C. si formarono scritture per altre lingue semitiche. Vengono segnati solo dei singoli suoni: all'inizio solo le consonanti, ma poi anche le vocali lunghe.
- Scritture semitiche settentrionali. La scrittura **fenicia** è la progenitrice di tutti gli alfabeti occidentali; l'**aramaica** degli alfabeti siriano, ebraico e arabo; e la scrittura araba meridionale dell'alfabeto sillabico etiopico. Insieme queste sono le progenitrici di tutte le scritture odierne, tranne quella cinese, quelle basate sul cinese e quelle inventate.



- * Una scrittura compiutamente fonetica (un segno per un suono) è quella **greca** (la Linea B micenea si estinse verso il 1200 a.C.) che derivò da quella fenicia tra l'11° e il 9° secolo a.C. Nell'alfabeto fenicio le lettere portavano i nomi di cose di uso quotidiano: acrofonia (beth 'casa'). I greci presero in prestito i nomi delle lettere, ma senza i significati originali. Le vocali vennero scritte compiutamente. La direzione della scrittura: nei fenici è bustrofedica, nei greci va da sinistra a destra. Col tempo si aggiunsero alcune nuove lettere, e alcune se ne persero. La forma normale si stabilì nel 5° secolo a.C.
- * L'alfabeto greco andava veramente bene solo per la lingua greca. Ma fu importante il principio su cui si basava e fu facile aggiungere nuovi segni (lettere) per suoni non greci. A partire dal 700 a.C. circa, dall'alfabeto greco si formò quello etrusco e da questo quello **latino** e forse poi da questo le rune e il gotico. E dall'alfabeto greco si originarono l'alfabeto copto e quello **cirillico** (San Cirillo). L'origine degli alfabeti

SHAKESPEARE, L'ITALIA, LA LINGUA INTERNAZIONALE

Conferenza a Verona il 26 agosto 2002

Il fenomeno della globalizzazione non è nuovo: nel corso degli anni avviene spesso che le culture di alcuni Paesi abbiano una profonda influenza su altri Paesi – come ad esempio è accaduto all'epoca romana, quando si poteva viaggiare dal Medio Oriente sino al nord dell'Inghilterra fermandosi in porti dove era possibile parlare una sola lingua, il latino. In tutta l'Europa, ed anche in altre parti del mondo, esistono tracce di prodotti culturali – gli ornamenti dei vichinghi, ad esempio. I vichinghi commerciavano con tutta l'Europa, e gli archeologi hanno trovato i loro oggetti perfino in Turchia ed in Spagna. Molti altri popoli hanno lasciato tracce nei più lontani angoli del mondo.

Tale era la situazione nel sedicesimo secolo per quanto riguarda l'Italia. Il gusto e l'estetica inglesi hanno subito una forte influenza italiana e francese per quanto attiene i prodotti artistici, e gli artigiani italiani ricevettero regolarmente commissioni e stipularono contratti con preferenza rispetto agli artigiani locali – cosa che non raramente ha causato rimostranze per un'espansione ingiustificata. Già nel 1510-11, quando morì Enrico VII d'Inghilterra, uno scultore italiano, Pietro Torrigiano di Firenze (quello che, secondo il Vasari, lottò con Michelangelo e gli ruppe il naso), ricevette l'incarico di preparare le tombe del re e di sua sorella, e ne sono risultati capolavori dell'arte funeraria rinascimentale, che si possono ancora ammirare nell'abbazia di Westminster. Quando negli anni intorno al 1520 il cardinale Wolsey si fece costruire un grandioso palazzo ad Hampton Court, l'architetto fu un inglese tradizionalmente medioevale, ma le decorazioni comprendevano anche dei tondi di terracotta, eseguiti dall'italiano Giovanni da Maiano. Nicholas Bellin di Modena (conosciuto anche come Nicholas Modena e prima come Niccolò Bellini), che aveva precedentemente lavorato con Francesco Primaticcio nella Galleria del re francese Francesco I a Fontainebleau, era tra gli artigiani assunti da Enrico VIII per lavorare nel suo palazzo di Nonesuch verso l'anno 1540. Vi lavorò anche il pittore Antonio Toto del Nunziata, che venne in Inghilterra nel 1511 e collaborò con il Torrigiano. Pittori, stucchisti, scultori ed altri artisti non solo trovarono lavoro in Francia presso

la brillante corte di Francesco I, ma giunsero sempre più spesso in Inghilterra, nonostante la rottura delle relazioni diplomatiche con il Vaticano intorno al 1530. Antonio Toto, ad esempio, reagì alla cosiddetta Riforma (in effetti sotto Enrico VIII furono pochi i cambiamenti in tema di liturgia: egli rifiutò semplicemente il predominio del Papa) con la decisione formale di diventare inglese.

Quando, dopo la morte di Enrico VIII, i Protestanti presero decisamente in mano le redini della corte, restò tuttavia vivo l'interesse per l'arte italiana, soprattutto sotto la guida del Duca di Somerset (sostituito successivamente dal Duca di Northumberland). Il giovane Duca di Surrey, che durante il regno di Enrico VIII iniziò a edificare una bella casa fuori Londra, fu accusato di tradimento allo stato e messo a morte, in parte per testimonianze che lo accusavano di essere troppo vicino agli stucchisti italiani che aveva assunto per adornare la propria casa. Nel periodo successivo alla riforma, l'interesse estetico per le creazioni artistiche italiane era abbastanza diffuso, ma divenne un po' sospetto, non solo perché l'Italia veniva legata alle nozioni della decadenza cattolica, ma anche perché si faceva sempre più forte in molti l'opinione che la stessa arte era moralmente compromessa, eventualmente idolatrica. (Negli anni successivi fu montata una campagna contro le rappresentazioni teatrali, che erano considerate decadenti e giocattoli delle classi privilegiate). Il Duca di Surrey era uno di quelli, che tradussero poesie dall'italiano: soprattutto opere del Petrarca, ma anche, ad esempio, sotto l'influenza dell'Ariosto.

Quando diede inizio al suo progetto di tradurre l'Eneide, trovò tra i traduttori italiani dal latino i versi senza rima chiamati 'versi sciolti' che subito adottò. Il poeta italiano Luigi Alamanni usò tale forma in un poema che apparve nel 1532, e che probabilmente Surrey lesse. L'adozione dei 'versi sciolti' nella lingua inglese è stato l'inizio dei cosiddetti 'versi bianchi' in Inghilterra – la forma, che i drammaturghi degli ultimi anni del sedicesimo secolo, tra loro Shakespeare, utilizzarono per le loro opere teatrali. Non sarebbe quindi un'esagerazione dichiarare, che la maggiore influenza sulla letteratura inglese di quell'epoca fu

italiana – addirittura forse fino al livello di egemonia mondiale.

La poesia italiana, i racconti ad esempio di Boccaccio e di Giraldo Cinzio e molti altri, le epopee e i poemi di Boiardo e Ariosto e (successivamente) di Tasso divennero molto popolari tra i giovani intellettuali inglesi negli anni successivi all'ascesa al trono di Elisabetta I nel 1558. Di tutti i poeti latini, il più popolare era Ovidio – ma le sue opere giunsero in Inghilterra molto spesso tramite le loro traduzioni in italiano, e già costituivano una parte di quell'estetica italiana, che catturò l'attenzione e l'immaginazione dei cortigiani di Elisabetta. Quando il giovane Philip Sidney ebbe completata la propria educazione, viaggiò in Italia, Francia e Germania (così come Surrey a suo tempo fu ospite di Francesco I a Fontainebleau) e ritornò con uno stile poetico essenzialmente internazionale, una fusione di elementi italiani e francesi. Sidney studiò persino a Padova e a Venezia e Paolo Veronese ne dipinse il ritratto (Osborn 1972: 104-219). Tornato in Inghilterra perfezionò la forma del sonetto, che fu usata per prima in inglese da Surrey e dal suo contemporaneo Wyatt, ed i sonetti di Sidney, pubblicati nel 1591, resero negli anni intorno al 1590 molto popolare questo stile, a cui Shakespeare stesso contribuì significativamente (i suoi contributi furono pubblicati soltanto nel 1609, ma erano stati scritti, almeno in parte, in questo periodo). Sarebbe forse errato suggerire che l'influenza italiana in Inghilterra potrebbe essere paragonata a quella attuale degli Stati Uniti sull'Europa, dato che non si trattava di un tale investimento di mezzi o di una simile manipolazione commerciale (benché i banchieri di Firenze e Venezia giocassero il proprio ruolo anche in Inghilterra). Tuttavia, nonostante la fondamentale opinione degli inglesi sospettosa nei confronti degli italiani, molti artigiani italiani lavorarono in Inghilterra e ancor più erano gli imitatori degli italiani, aiutati dai testi didattici di Sebastiano Serlio (dal 1537), di Giacomo Barozzi da Vignola (1562) e di Andrea Palladio (1570) sull'architettura e sui fregi. La grande popolarità di Serlio seguì la pubblicazione della sua collezione di illustrazioni a Venezia nel 1566: opere, soprattutto cappe di camini, secondo lo stile Serlio ancora oggi pare adornino quasi tutte le grandi case di campagna inglesi del periodo 1570-1590, e l'influenza italiana è molto evidente anche sui soffitti a stucco (Wells-Cole 1997: 15-22).

Negli anni 1566 e 1567, William Painter pub-

blicò una raccolta di racconti intitolata 'Il palazzo del piacere', traduzioni soprattutto dal latino e dall'italiano, tra l'altro di Boccaccio, Bandello e Cinzio, rendendo così popolari i racconti italiani. Probabilmente i loro lettori della media borghesia volevano percepire lo spirito italiano così di moda a corte. Tipico in questo campo è Thomas Hoby, che negli anni intorno al 1550 tradusse in inglese 'Il Cortigiano' di Castiglione. Hoby trascorse alcuni anni viaggiando in Europa a metà del sedicesimo secolo, e per un certo tempo studiò persino a Padova. Restò a lungo a Venezia, dove assistette al ricevimento dei Duchi di Urbino in occasione dei festeggiamenti estivi (Mathiessen 1931: 18-23). Fu fervente ammiratore delle ricchezze di questa grandiosa città, benché un altro visitatore inglese dello stesso periodo, il classicista e universitario Roger Ascham, trascorresse nove giorni a Venezia e la battezzasse 'la corte di Circe', alludendo alla classica maga di Ulisse. Ascham disapprovò i giovani italianizzati, che in Inghilterra imitavano le mode e i comportamenti degli italiani. Certamente lui approverebbe la diceria di quel tempo '*Inglese italianato è un diavolo incarnato*'. D'altra parte, 'comprenderebbe' bene questa espressione: la lingua italiana era letta e studiata dai giovani nobili inglesi, insieme al francese, ed era quasi un'acquisizione naturale degli universitari, che leggevano la poesia italiana, danzavano balli italiani, e cantavano canzoni italiane. Gli educatori concentravano naturalmente i loro sforzi sul latino e, durante il sedicesimo secolo, sul greco. Poiché la capacità di convincere è una parte essenziale dell'educazione inglese, ai giovani veniva insegnata l'arte oratoria, e gli educatori più progressisti usavano molto spettacoli teatrali come metodo per far apprendere ai ragazzi il latino e contemporaneamente educarli a presentarsi al pubblico senza timore, e a volte per catturare con spettacoli teatrali l'attenzione di quelli che sostenevano finanziariamente le scuole. I commercianti avevano altri interessi linguistici che non il latino o l'italiano e usavano soprattutto l'olandese e il tedesco per commerciare al di là del Mare del Nord. Raramente all'estero si parlava l'inglese.

Le novelle italiane, che circolavano in Inghilterra sia in versione originale che tradotte, iniziarono presto a influenzare anche il genere teatrale: durante la prima metà del secolo sedicesimo, quando nei dintorni di Londra si costituirono compagnie teatrali professionistiche, erano mol-

to popolari adattamenti di racconti italiani. Quando Shakespeare iniziò la sua carriera, verso l'anno 1590, l'interesse per l'Italia era già fermamente radicato nel teatro, e continuò a rafforzarsi col trascorrere del tempo (Marrapodi ed altri 1997). Esso assunse essenzialmente due forme: gli italiani erano conosciuti come autori di pastorali e di romanze sull'amore e, di conseguenza, i drammaturghi inglesi imitavano quello stile: ma erano anche tristemente famosi per i loro intrighi. Benché non esistesse una traduzione completa de 'Il Principe' di Machiavelli, la reputazione di questo italiano amante di soluzioni pratiche ai problemi di governo era grande – e particolarmente negativa: lo si legava alla nozione dello stesso Satana e la sua opera era considerata fascinosamente immorale. Gli italiani erano quindi conosciuti come manipolatori dello Stato e gli inglesi credevano entusiasticamente a racconti di assassinii nelle corti italiane, di monache lussuose e di cardinali molto intriganti. Le donne italiane, secondo un viaggiatore, "sono gazze alla porta, sante in chiesa, capre in giardino, diavoli in casa, angeli sulla strada e sirene alla finestra". E le etère italiane sono conosciute in tutto il mondo, soprattutto quelle di Venezia (vedi Marrapodi 1997).

Questo quadro di un'Italia orgiastica era anche rafforzato dalle illustrazioni, che gli inglesi iniziarono a vedere nelle opere d'arte importate dagli studi italiani e anche nei libri stampati. Le città italiane erano conosciute come città dalle stradine strette, dalle piccole piazze, dove le persone si affollavano e si muovevano. L'Italia, secondo questo concetto, era già simile ad uno scenario teatrale – o meglio era facilmente immaginabile uno scenario teatrale come una strada o una piazza italiana. E questo collegamento tra città italiana e scenario teatrale aveva già una lunga storia: tra le opere più popolari rappresentate dagli studenti nelle principali scuole inglesi c'erano proprio le commedie romane di Terenzio e soprattutto di Plauto. La domanda sino a che punto gli inglesi facessero distinzione tra la Roma antica e l'Italia è di per sé più difficile da risponderci di quanto si supponga: l'opera scespiriana 'Cimbelino', ad esempio, si svolge alternativamente tra l'Inghilterra sotto il giogo dell'impero romano e una Roma simile all'Italia (i personaggi hanno nomi italiani, non romani). Inoltre, il fatto che nella mente degli inglesi l'Italia fosse legata con gli eccessi e le violenze (seppure contempo-

raneamente con una grande bellezza) implicava che l'Italia fosse un Paese in parte già teatrale, già in parte rappresentativo delle emozioni umane più estreme. Questo paese scenografico era quindi pieno di tipi teatrali. Non deve inoltre sorprendere che i racconti di coloro che avevano viaggiato in Italia sottolineassero spesso la sontuosità delle grandi cerimonie, teatralmente imponenti, ad esempio a Venezia o a Firenze o a Roma. L'umanista francese protestante Hubert Languet, ad esempio, in una lettera a Sidney, scriveva degli italiani: "Ammirerete il talento e la sagacia degli uomini, perché essi sono certamente intelligenti ed abili, ma molti di loro non si presentano in modo adeguato, poiché tendono a corrompere il proprio carattere sino all'imputridimento per eccesso di ostentazione" (Osborn 1972: 117).

Dei circa quaranta drammi di Shakespeare, più di un quarto sono in qualche modo legati all'Italia. Almeno otto commedie o sono ambientate in Italia o vi hanno alcune scene ('La commedia degli errori', 'La bisbetica domata', 'I due gentiluomini di Verona', 'Il mercante di Venezia', 'Molto rumore per nulla', 'La dodicesima notte', 'Pericle principe di Tiro', 'Il racconto d'inverno', 'La tempesta'). Sono state scritte soprattutto nella prima metà della sua carriera, quindi nel periodo 1590-1600, anche se tre di esse appartengono agli ultimi poemi epici del 1610 circa. Due tragedie, 'Romeo e Giulietta' (del primo periodo) e 'Otello' (dell'ultimo), sono essenzialmente italiane. E qui non ricordo nemmeno i cosiddetti drammi romani o, ad esempio, la tragedia giovanile 'Tito Andronico', ambientata nella Roma imperiale, ma i cui personaggi sono a volte italiani per quanto riguarda il loro modo d'agire. Molte opere si svolgono al di fuori dell'Italia, ma sono di stile italiano. 'La commedia degli errori', ad esempio, è basata su una commedia latina di Plauto con alcuni elementi della commedia italiana da Ariosto, anche se è ambientata in Grecia, ma con personaggi siciliani. Un'altra commedia giovanile, 'La bisbetica domata', inizia in Inghilterra, ma si trasferisce presto in Italia, poiché i personaggi inglesi nella scena iniziale assistono alla rappresentazione di una commedia italiana: si tratta quindi di una commedia nella commedia. Non dimentichiamo al riguardo, che la commedia, che rivela il crimine dello zio di Amleto, è, secondo Amleto, tradotta dall'italiano con il titolo 'La trappola per topi'. Questo è un semplice esempio del modo in cui le

cose italiane avevano una loro influenza sulle cose di casa: un dramma italiano cattura un usurpatore danese; una commedia italiana nasce dalle fantasie dei londinesi. Gli inglesi vedevano nell'Italia non semplicemente un luogo esotico peccaminoso, ma uno specchio e un esempio della propria vita.

Inoltre, vale la pena di ricordare, che, nonostante la convinzione che l'Italia fosse una nazione corrotta e gli italiani un'etnia corrotta, si ammiravano gli italiani, non soltanto per la loro arte, ma anche per la loro capacità di costituire delle comunità equilibrate. Venezia forse era una città di prostitute, ma era anche conosciuta come solida repubblica, almeno nell'opinione degli inglesi. In questa città sono ambientati due tra i migliori drammi scespiriani, *'Il mercante di Venezia'* e *'Otello'*. Entrambi si svolgono intorno ad un estraneo alla società locale: l'ebreo Shylock nel primo e il negro Otello nell'altro. Evidentemente Shakespeare concepiva Venezia come città di confine – città di un grande impero commerciale, situata al margine del Mediterraneo orientale tra cristiani da una parte e mussulmani dall'altra; città in cui s'incontravano uomini di tutte le parti del mondo. Una oligarchia molto chiusa, ma contemporaneamente con al suo interno numerosi emarginati.

Venezia commerciava tra l'altro con l'Impero Ottomano, in condizioni di *Realpolitik*, in cui gli interessi reciproci riuscivano a mantenere una pace instabile tra le due parti. I veneziani, secondo il concetto inglese, tolleravano i turchi quando ne ricavano un utile, vivevano grazie ai capitali ebrei, praticavano le arti oscure della politica di Machiavelli e combattevano i loro nemici con eserciti mercenari. Venezia stessa era un centro di spionaggio, soprattutto a causa delle sue strette relazioni con i turchi e con le altre potenze non cristiane del Mediterraneo. I veneziani erano favolosamente ricchi – mentre i poveri inglesi da una parte li ammiravano e dall'altra ringraziavano il buon Dio di essere rimasti virtuosi.

Venezia dunque, e l'Italia in generale, presentavano un duplice aspetto. Gli intellettuali inglesi si interessavano molto alla politica italiana, in parte perché già da anni la potevano studiare grazie alle notevoli opere degli storici e degli statisti italiani, in parte poiché il fenomeno delle città-stato, con le loro famiglie regnanti e gli abitanti e territori limitati, presentavano in minia-

tura i problemi, che essi stessi affrontavano, tuttavia con orizzonti più aperti, nelle province del Galles e dell'Irlanda in parte conquistate. Gli inglesi trovavano anche nella storia d'Italia tracce ed echi delle grandi opere classiche, che essi avevano letto in gran numero: l'interesse di Shakespeare per le vite di Giulio Cesare e di Coriolano nasceva in parte dal fatto, che egli vedeva nella storia dell'antica Roma chiari esempi di manovre politiche, che nell'attualità inglese apparivano più nascoste e più complicate, in quanto più vicine. E il duplice volto dell'Italia non era semplicemente una fantasia degli stranieri: anche gli storici italiani si meravigliavano e tuttora si meravigliano che da una parte esistesse una tendenza collettiva al governo comune in città come Firenze o Verona, ma d'altra parte le città fossero profondamente divise da dissensi e lotte intestine.

In merito all'immagine dell'Italia, già intorno al 1570 gli inglesi colti potevano leggere la prima traduzione in inglese della storia d'Italia del fiorentino Francesco Guicciardini. Nell'anno 1599 Lewis Lewkenor pubblicò la propria traduzione in inglese dell'opera di Piero Contarini *'Il comune ed il governo di Venezia'*, che presentava Venezia come modello di governo repubblicano e di stabilità politica – e grande esempio di virtù e di intraprendenza cristiana. L'opera attirò subito l'attenzione degli inglesi. Contemporaneamente, tuttavia, essi compresero che l'Italia rappresentava un paradosso. Jen Sidney scriveva da Venezia a suo fratello Roberto: *"Per quanto riguarda l'Italia, veramente non so come dobbiamo trattare gli uomini... con le loro buone leggi ed abitudini, che a mala pena ci concernono, poiché nulla si trova qui al di fuori di una tirannica oppressione"* (Osborn 1972: 117). In altre parole, le leggi sono buone, ma gli uomini non le seguono.

Il grande periodo della storia veneziana era già trascorso quando Shakespeare iniziò a scrivere e quando Lewkenor tradusse Contarini, ma l'opera era stata scritta in originale negli anni attorno al 1520. Contarini presenta Venezia come città sotto il governo delle sue grandi famiglie di commercianti – oligarchia retta da una forte lealtà interna e da una direzione molto decisa. Noi vediamo questo aspetto della città nella scena del primo atto dell'*'Otello'* quando Otello e Desdemona compaiono davanti al Gran Consiglio. Desdemona, ribelle alla vita virtuosa della comunità, sfida suo padre e si innamora dell'esotico Otello,

il generale (mercenario) di Venezia. Quando successivamente Otello e Desdemona lasciano la città in quanto Otello viene mandato a Cipro per combattere i turchi, essi devono affrontare nel loro viaggio una grande tempesta – tempesta che rappresenta simbolicamente la travolgente e irrazionale passione dei due protagonisti. Jago, il servitore di Otello, è un manipolatore cinico e senza principi morali, che convince Otello del tradimento sessuale di Desdemona. Il suo modo d'agire è tipico dell'intrigante italiano, figlio del diabolico Machiavelli. Jago riesce a convincere Otello del tradimento di Desdemona, perché Otello non conosce bene la vita di Venezia. Quando Jago ricorda ad Otello, che le donne veneziane sono famose per le loro infedeltà, lui accetta facilmente questo stereotipo, tra l'altro anche perché il suo senso d'inferiorità come straniero gli impedisce di mostrare che qualcosa gli sfugge – quindi anche di fare delle domande per verificare le affermazioni di Jago. Alla fine dell'opera, dopo aver ucciso l'innocente Desdemona, Otello, uccidendosi, si presenta come un turco tra i cristiani

*Scrivete questo, e dite ancora
che una volta ad Aleppo, quando
un turco prepotente ed inturbantato
bastonava un veneziano e ingiuriava
lo Stato, io afferrai alla gola
quel cane circonciso, e lo finii così.*

L'opera rivolta tutte le nostre supposizioni, proprio perché riesce a manipolare i nostri stereotipi e pregiudizi. Quello che Jago fa ad Otello, Shakespeare lo fa agli spettatori.

Un gioco simile basato su supposizioni Shakespeare lo usa ne *'Il mercante di Venezia'*, dove l'ordinato mondo cristiano dei protagonisti si scontra con il commercio cinico della vita della Venezia giudea. La commedia si svolge in due località – la stessa Venezia, piena di gente, pericolosa, intraprendente e Belmonte, una villa di campagna, lontana dalla città, abbastanza simile a quelle che a quell'epoca i veneziani in effetti si facevano costruire nel Veneto. Ma il mondo cristiano di Belmonte appare molto meno semplice di quanto si possa supporre in un primo tempo, e il mondo commerciale di Venezia straripa di emozioni umane ugualmente molto più complicate di quanto ci si possa attendere. È vero, l'opera è chiaramente cristiana; è vero, essa invidia alla virtù della compassione e la lega direttamente al cristianesimo – ma suggerisce

simpatia per gli uomini di ogni tipo e una comprensione latente, che la virtù umana non è direttamente legata a definiti gruppi di persone o culture. In entrambi i casi, in *'Otello'* e ne *'Il mercante di Venezia'*, la commedia si svolge in due ambienti contrastanti: Shakespeare istintivamente s'interessa degli aspri contrasti come elementi di base del teatro e li trova proprio nella mitologia (per così dire) dell'Italia. Le sue opere si svolgono per comparazioni, comparazioni spesso tra i luoghi e le loro caratteristiche.

L'Italia delle commedie è un paese dove i giovani uomini cercano avventure e viaggiano per educarsi e contemporaneamente servire principi stranieri (vedi ad esempio la commedia *'I due gentiluomini di Verona'*). Questi giovani sono uomini ambiziosi, aperti a nuove esperienze. Il paese dove alloggiano spesso è chiamato Italia, ma in effetti si tratta di una situazione mediterranea molto generalizzata: non vi sono profonde differenze tra la corte del Duca di Atene ne *'Sogno di una notte di mezza estate'*, e quella del Duca di Milano ne *'I due gentiluomini di Verona'*, né con quella del re di Navarra in *'Pene d'amor perdute'*, e nemmeno con quella del Duca di Illiria in *'La dodicesima notte'*. In *'Un grande rumore per nulla'*, la relativa corte è quella delle due Sicilie sotto la dominazione spagnola – un bel coacervo di elementi spagnoli ed italiani, così come la Navarra quasi oscilla tra la Francia e la Catalogna. Gli abitanti di questo stereotipo di nazione – chiamiamola Teatro – sono uomini informati sulle novità del mondo, sulle ultime mode. Essi usano spesso modi di dire e volgarità italiani o francesi; conoscono la crescente popolarità della scherma, sono maestri nel rituale dei duelli (un'altra forma di globalizzazione italiana di quel periodo era l'esportazione di insegnanti di scherma, che divennero popolari tra i giovani parigini e londinesi, allontanandone gli indigeni: vedi articolo di Rossi in Marrapodi 1997). A volte essi attestano queste diverse conoscenze delle mode attuali sino all'assurdo; a volte il linguaggio, di cui usano alcuni modi di dire, è un esperanto scespiriano (come ha fatto notare Levin nel libro di Marrapodi). *"Si fortune me tormente, sperato me contento"*, dice Pistol in un dramma completamente diverso, la seconda parte di *'Enrico IV'*. Forse spagnolo, o italiano o un generico dialetto mediterraneo? Più chiara, se non in vero italiano, è la dichiarazione del pedante insegnante Oloferne in *'Pene d'amor perdute'*: *"Venechia,*

Venechia, /Che non te vede, non te prechia". In 'Tutto è bene quel che finisce bene' viene addirittura inventata una lingua nel complicato complotto per tendere un'imboscata ad uno dei protagonisti, un grande fanfarone, e fargli credere di essere attaccato dall'esercito nemico: "throca movousos", si grida, "cargo, cargo... manka revaria dulce... oscorbidulchos volivorco".

Se l'ambiente italiano solare e mediterraneo presentato sulle tavole spesso spugnose ed umide dei teatri londinesi all'aperto, quasi appare luminoso nelle vivaci e brillanti commedie di Shakespeare degli anni intorno al 1590 – e se Shakespeare stesso partecipò e ispirò tutta la tradizione delle commedie italiane da allora – quando il nostro drammaturgo torna alle ambientazioni italiane al termine delle sue opere, lo fa in maniera un po' diversa. Subito forse non si pensa che 'La tempesta' è un dramma italiano, ma, anche se il dramma stesso si svolge su un'isola sconosciuta in un luogo sconosciuto da qualche parte in mezzo al mare (gli intellettuali cercano di ancorarlo alle loro ricerche storiche, ma Shakespeare volle proprio lasciare indefinita l'ambientazione), esso tratta del duca di Milano, esiliato, e di sua figlia e del re di Napoli e di suo figlio. In questa fantastica isola magica, viene rappresentato lo scioglimento di un intrigo politico, grazie al quale il fratello di Prospero, duca di Milano, aveva usurpato il ducato ed esiliato il fratello (una scena molto italiana). Quel fratello (di nuovo ci troviamo ai limiti, questa volta tra azione e contemplazione) era un regnante un po' pigro, ma un saggio molto colto, che dal suo esilio riesce a scoprire i segreti della natura e in tal modo attirare i suoi nemici sull'isola con un naufragio. Nel dramma non visitiamo mai Milano o Napoli, le specificità di quel 'vero' intrigo si trovano sullo sfondo della soluzione miracolosa delle sue conseguenze. Come tutte le opere della maturità, e in effetti come tutto il genere della commedia in generale, l'opera finisce con un'indulgenza, con cui i crimini e i fattacci del passato sono cancellati da una festa di liberà e liberazione, e la restaurazione dell'ordine naturale. In questo caso, la storia di Milano e Napoli è una mera specificità per illustrare il principio più generale della carità umana. Contemporaneamente tuttavia, le sue specificità si rispecchiano nelle manovre politiche in miniatura, che noi vediamo sull'isola nello svolgersi del dramma. L'Italia de 'La tempesta' non è quella fonte di energia gonfiata ed acrobatica delle com-

medie giovanili, ma un qualcosa di sobriamente più politico.

Si potrebbe dire lo stesso dell'Italia di 'Il racconto d'inverno' scritto nello stesso periodo. Questa brillante opera, non abbastanza conosciuta, presenta due ambientazioni: la Boemia e la Sicilia. Ma contrariamente alle nostre supposizioni, la Boemia è un paese solatio, pastorale ma tuttavia povero, dove gli uomini vivono una vita semplice. La Sicilia invece è un territorio più sobrio, più tragico – un paese di grandi costruzioni chiuse dalle forze salvifiche della natura. Li Leonte, il re di Sicilia, durante una visita dell'amico d'infanzia Polissene, re di Boemia, improvvisamente e senza base alcuna, crede che la regina siciliana Ermione si sia innamorata di Polissene. Nel successivo scoppio di gelosia e di freddezza dei genitori, il principe ereditario siciliano muore di crepacuore, Ermione sembra morire dopo un processo a suo carico, Polissene torna fuggendo al proprio paese, e la neonata principessa di Sicilia viene abbandonata sulla spiaggia dove la trovano alcuni pastori. A metà dell'opera si salta una generazione completa e, in Boemia, si vede il crescente amore tra il figlio di Polissene e la adesso adolescente principessa siciliana, che si crede una pastorella. Quando alla fine dell'opera, tutti gli uomini si riuniscono nella corte siciliana, dove Leonte già da lungo tempo è pentito della sua condotta catastrofica, Ermione riappare come statua (creata, d'altra parte, secondo le dicerie, dal famoso artista italiano Giulio Romano) che tuttavia non è statua ma essere vivente - cosicché alla fine ogni cosa torna al suo posto. (L'allusione a Giulio Romano, uno dei fondatori della scuola del manierismo in Italia, è l'unica allusione nell'opera di Shakespeare ad uno specifico artista italiano).

Questo racconto complicato non vi distraiga più di tanto. Qui la cosa importante è semplicemente il fatto, che quell'Italia, quella Sicilia di Shakespeare è sia l'ambientazione della colpa inumana con conseguenze catastrofiche di Leonte sia l'ambientazione dell'incontro e della rappacificazione finale. La Boemia può sembrare un'Inghilterra idealizzata, un paese di pastori poveri e con ideali elevati, ma l'Italia è il paese neutrale dove i grandi dilemmi morali raggiungono una pausa, una soluzione, dopo le tempeste del peccare e delle emozioni umani. Non un luogo positivo, non uno negativo, ma una scena moralistica, che presenta chiaramente e direttamente i dubbi di

origine morale della vita quotidiana inglese. L'Italia, quindi, è lo specchio degli inglesi. Se non esistesse, bisognerebbe inventarla; forse proprio questo è quello che è stato fatto.

Naturalmente, la più evidentemente italiana delle opere di Shakespeare è *'Romeo e Giulietta'*. Parlarne a Verona è in un certo senso un'arrogante pretesa (nell'immaginario scespiriano) di dimensioni italiane. I film di Renato Castellani (1954) e di Franco Zeffirelli (1968) hanno ambientato con certezza, forse con troppo certezza, il dramma in Italia – un luogo caldo, solatio, variopinto, che rievoca le mode pittoriche italiane – e gli abitanti di Verona, già prima, ma ancor di più dopo questi film, si sono saldamente ancorati alla leggenda degli amanti, così che Verona è diventata un luogo di pellegrinaggio letterario, non solo in omaggio a Shakespeare ma anche in omaggio ai due santi e martiri dell'amore (sugli eventuali legami con Verona, vedi Pesci 1999 e Noël & Jeener 1964). La trama di base del dramma Shakespeare l'ha presa in prestito da un lungo poema in stile italiano del poeta inglese Arthur Brooke, ma in Inghilterra circolavano anche altre versioni del racconto. Brooke a sua volta (e forse direttamente Shakespeare) l'aveva mutuato da Matteo Bandello, la cui versione apparve in Italia nel 1554, e Bandello la prese da Luigi da Porto (1530), che per primo chiamò le famiglie in conflitto tra loro Montecchi e Capelletti, gli amanti Romeo e Giulietta, e la città Verona, benché lui non abbia inventato il racconto stesso.

Dunque un bell'esempio di migrazione del racconto dall'Italia in Inghilterra – ma forse sarebbe più utile concepire questa migrazione di favole non come un diffusione unidirezionale ma come un elemento di una rete artistica e intellettuale, che, nonostante i terremoti della Riforma, tuttavia continuò ad esistere già dal Medioevo, quando gli scambi elitari crearono una cultura occidentale comune. Queste favole avevano a volte una loro ambientazione ben individuata, ma spesso non erano nate in quel posto, ma, fluttuando nell'etere intellettuale, si agganciavano a luoghi specifici, quasi come se il fatto vi fosse accaduto. È inoltre da notare che la tendenza a generalizzare le constatazioni di ordine morale da fatti ben specifici era una caratteristica particolare di quel periodo, come hanno dimostrato i grandiosi orizzonti morali di Dante all'apparire del suo genio legato a ben individuati fatti e personalità. Il racconto di Romeo e Giulietta,

come altri grandi racconti di amanti trovati e custoditi nell'epoca medievale – Lancillotto e Ginevra, Eloisa e Abelardo, Paolo e Francesca – è un racconto coinvolgente, una favola trasgressiva: Giulietta sfida i suoi genitori con il suo amore, decidendo di sposarsi al di fuori degli accordi dinastici, fingendo intenzionalmente di non comprendere gli scopi contrattuali del matrimonio, cioè la conservazione del patrimonio e degli investimenti nell'ambito delle famiglie, generazione dopo generazione (Desdemona fece lo stesso). Al giorno d'oggi difendiamo facilmente Giulietta, poiché il nostro mondo ha già compiutamente accettato il mito medievale di un amore infinito ed inarrestabile, ma i matrimoni combinati erano, almeno tra le famiglie più agiate, ancora la norma all'epoca di Shakespeare e precedentemente. Contro questa ideologia di imprenditori ed investitori si levò un'altra ideologia di poeti: la letteratura presentò un'altra faccia dell'amore, non più legato alla conservazione delle ricchezze e alla procreazione di eredi degni, ma una forza inarrestabile simile all'amore divino. È significativo che Dante e Petrarca, che sono stati, potremmo dire, gli inventori di questa accezione dell'amore (benché essi abbiano imparato dai loro predecessori provenzali), hanno usato un linguaggio di adorazione cristiana per descrivere le relazioni d'amore. Se Beatrice è stata essenzialmente la metafora dell'amore divino, già con Laura l'amore divino divenne una metafora dell'amore umano: i due elementi della metafora cambiarono di posizione (se A è simile a B, allora B è simile ad A).

Ma il mito di Orfeo dice che, nonostante la potenza dell'amore, alla fine i poeti sono sconfitti. Il dramma *'Romeo e Giulietta'* inizia con un sonetto, la più pura forma di poesia italiana di amore :

*Nella bella Verona s'apre la nostra scena,
dove fra due famiglie di pari nobiltà
da un rancore antico s'arriva a una novella lotta,
che fraterne mani sporca di sangue fraterno.
E dalla carne fatale di questi due nemici
nasce una coppia d'amanti sotto cattiva stella,
la cui pietosa vicenda seppellirà, coi loro corpi,
anche l'odio dei genitori.
La paurosa avventura d'un amore mortale,
l'odio continuo dei padri che nulla potè far cessare
se non la morte dei figli, ecco la storia
che per due ore occuperà la scena.
E se ci ascolterete con pazienza,*

*a ciò che qui manca
la nostra fatica si sforzerà di riparare.*

Questo sonetto, come prologo, in effetti anticipa tutto il racconto in modo sintetico: segue l'angosciosa inevitabilità della sua tragica conclusione. Shakespeare descrive l'angoscioso inevitabile tirando costantemente gli spettatori nella direzione della commedia, con la sua promessa di un finale e di una soluzione felici: il suo dramma utilizza la tensione tra modello comico da una parte e modello tragico dall'altra. Così, il Romeo che incontriamo nel primo atto è un giovane amante del tipo più estroverso – giovane italiano, che quasi gioca con l'amore. Il suo apparire stride con le battaglie un po' sciocche che avvengono sulle caldissime strade veronesi a mezzogiorno, dove i Montecchi e i Capuleti si fiutano reciprocamente come cani. Quando Romeo vede Giulietta per la prima volta, il suo innamoramento improvviso e totale di nuovo viene descritto con un sonetto: i due amanti con uno scambio di frasi costruiscono un sonetto. L'amore mette subito Romeo e Giulietta su un altro livello, al di sopra delle dispute senza costrutto delle due famiglie – ma l'insistenza di Romeo per restare al di fuori della mischia causa la morte del suo amico Mercuzio, ucciso dalla spada di Romeo, che tentava di fermare il duello. Il racconto è noto, e non è necessario riferire tutti i dettagli, ma il risultato finale mostra contemporaneamente la potenza superiore dell'amore e i limiti terreni ben delineati della virtù borghese. Il dramma quasi appare nel sonetto iniziale come in uno di quei libri per l'infanzia i cui disegni balzano avanti dalle pagine quando li si apre. Anche gli ultimi sei versi del dramma hanno la forma di sonetto – la parte finale di un sonetto. Così, dunque, tutto il racconto quasi si riavvolge nei versi di sonetti, pronto per un nuovo lettore, che, interpretando soltanto quattordici versi, può creare a se stesso un universo d'amore. La decisione dei genitori alla fine del dramma di cessare le lotte tra le due famiglie e di far erigere delle statue ai due amanti simboleggia perfettamente la funzione dell'arte: l'arte prende e contemporaneamente congela l'esperienza umana, idealizzandola ma anche sopprimendola. Forse degli uomini verranno in futuro a vedere le statue auree create dai Montecchi e dai Capuleti, ma si tratterà soltanto di statue – perfino simili probabilmente alle statue funerarie sulle tombe. Soltanto l'interazione complicata tra l'arte universale e la specificità umana può far rivivere gli

uomini e dar loro nuova ispirazione. Questa interazione la si può vedere quotidianamente nelle strade turistiche di Verona o nelle gallerie degli Uffizi, dove i pellegrini vengono per espiare i propri peccati e per prendere ispirazione.

Sino ad oggi, *'Romeo e Giulietta'* è sfuggito dalle mani dei traduttori in esperanto. Shakespeare non è stato trattato male dai traduttori esperantisti. Zamenhof, già tre-quattro anni dopo la pubblicazione del suo progetto linguistico, tradusse l'*'Amleto'*, tra l'altro non per rendere omaggio alla Danimarca o a Shakespeare, ma per proporre in esperanto uno dei miti basilari della comunità intellettuale europea: lui fece, nel 1890, quello che gli uomini avevano voluto fare anche nel medioevo, creando e ricreando i propri comuni miti europei. Kalocsay ha tradotto tre drammi: il monumentale *'Re Lear'*, il brillante *'Sogno di una notte di mezza estate'* e *'La tempesta'*. Rossetti ha tradotto l'*'Otello'*. Auld ha tradotto *'La dodicesima notte'* e *'La commedia degli errori'*. Francis ha tradotto *'Riccardo III'*. Esistono inoltre molte altre traduzioni accettabili (e alcune fatte veramente male).

Siamo quindi felici, di poter godere l'opera scespiriana anche nella nostra lingua esperanto – benché resti ancora molto da tradurre. In generale, le traduzioni in esperanto (a differenza di quelle in altre lingue) sono particolarmente buone – per tre motivi: la tradizione della poesia giambica in esperanto, rafforzata soprattutto da Kalocsay; il fatto che i traduttori spesso (sebbene non sempre) traducano dalla propria lingua in esperanto; e la basilare flessibilità dell'esperanto, che si adatta bene al ruolo di lingua per traduzioni. Ci si deve solo rammaricare, che la maggior parte di questi drammi tradotti non siano giunti alla rappresentazione teatrale. *'Amleto'* di Zamenhof è stato rappresentato alcune volte, tra cui notevole quella di Anversa nel 1928; *'Come vi piace'* è stata rappresentata al Congresso universale di Washington nel 1910; *'La commedia degli errori'* a Sofia nel 1963, e, ultimamente, evoluzione veramente interessante, gli esperantisti vietnamiti hanno proposto brani dal *'Re Lear'* nella traduzione di Kalocsay. Nel mondo esperantista bisognerebbe prestare maggiore attenzione all'arte del teatro.

E come mai esistono solo alcune parti di *'Romeo e Giulietta'* tradotte da Rossetti, pubblicate nella *'Antologia inglese'*? Posso parlarvi

L'italiano: una lingua alla deriva?

Sull'eterna – e purtroppo sempre attuale – questione della difesa dell'italiano è tornata ora la rivista «Ideazione» nel suo numero di settembre-ottobre, dedicandole le pagine 41-74.

Che l'italiano vada difeso, al suo interno, dal degrado sempre maggiore che esso conosce – in particolare nella stampa e nella televisione –, sia per la sciatteria e l'ignoranza degli scriventi, sia per l'eccesso di neologismi, spesso di origine straniera, è esigenza innegabile, e la proposta di un Consiglio Superiore della Lingua Italiana con funzioni prescrittive è da valutare positivamente, anche se non si vede perché, invece di creare un ennesimo carrozzone, non si dovrebbe trasformare e adattare allo scopo l'Accademia della Crusca.

Tuttavia ancora una volta gli autori che hanno collaborato a questo numero della rivista romana non prendono neppure in considerazione – *tamquam non esset* – il fatto che è un'esigenza crescente e imprescindibile del mondo moderno quella di una lingua franca internazionale unica; che, stanti i rapporti di forza attuali, questa lingua non può essere se non l'inglese e che, fino a quando la lingua franca mondiale sarà una lingua viva, e parlata da molte centinaia di milioni di persone come lingua materna (due caratteristiche che ne garantiscono l'effetto glottòfago), i pericoli maggiori per l'italiano verranno da lì, e le battaglie che si conducono, per dir così, verso l'esterno (per assicurare ad es. – del resto con scarse possibilità di successo – un rango, alla nostra lingua, pari a quello del francese, dell'inglese o dello spagnolo in seno all'U.E.) saranno solo battaglie di retroguardia, che ritarderanno (di poco) ma non scongiureranno il rischio che minaccia non solo l'italiano, non solo le lingue europee meno diffuse della nostra (di cui ci si vorrebbe bellamente, e assai poco diplomaticamente, disinteressare), ma le stesse lingue oggi privilegiate (ad esclusione dell'inglese).

Tale rischio è stato così definito da uno studioso della lingua olandese e della sua evoluzione: è più che probabile che alla metà del secolo appena iniziato l'inglese abbia un peso e un'importanza maggiore dell'olandese *anche all'interno dell'Olanda*.

Certo, l'italiano – e ancor più il francese, il tedesco, lo spagnolo – hanno una capacità di resistenza maggiore, dato il loro maggior numero di parlanti; ma al massimo alla fine del secolo si troveranno anche loro – *rebus sic stantibus* – nella medesima situazione, come un numero crescente di linguisti comincia ad avvertire.

Come abbiamo detto ormai infinite volte (ma di fronte a tanta sordità *repetita juvant*), il solo rimedio – l'esigenza di una lingua franca unica essendo ineludibile, e anzi crescente – è il ricorso a una lingua che non sia glottòfaga perché non materna per nessuno (come non lo è più stato il latino medioevale, quando ha cessato di essere la lingua di un impero e di un popolo). Ora lingua non materna per nessuno è solo una lingua pianificata: e per questo l'esperanto sarebbe il solo rimedio davvero valido e definitivo (e non un semplice palliativo) alla minaccia sopra descritta.

Sennonché – anche questo lo abbiamo detto decine di volte – perché una lingua si affermi come lingua franca internazionale, occorre un potere politico di peso paragonabile, oggi, a quello che sostiene l'inglese: e cioè la Federazione del Vecchio Continente. È questa la sola politica valida, e non illusoria, di difesa del pluralismo linguistico che dovrebbe essere condotta, e di cui gli Stati con lingue meno forti, come l'Italia, dovrebbero farsi promotori. E di ciò purtroppo né «Ideazione», né altri mostrano di avere consapevolezza alcuna.

Resumo - “La itala, ĉu lingvo fordrivanta?”

Estas pozitivaj taksinda kaj apoginda la propono de la revuo “Ideazione”, ke oni starigu Superan Konsilion de la Itala Lingvo, kiu klopodu korekti la malbonan kaj foje malbonegan italan lingvon, kiun oni aŭdas ĉe la televido aŭ legas en la gazetaro kaj en la libroj. Male estas kondamninda la fakto – bedaŭrinde tute ne unika – ke la citita revuo tute ignoras, ke la plej serioza minaco venas hodiaŭ kontraŭ la itala, same kiel kontraŭ la ceteraj eŭropaj lingvoj, fare de la angla. Kaj ĉar la nepra bezono je unika internacia komunika lingvo (lingua franca), aparte ene de E.U., estas neforigebla kaj eĉ kreskanta, la sola maniero por defendi la eŭropajn kaj mondajn lingvojn kontraŭ iom-post-ioma forroŝigo, ĝis malapero, estas adopti – por la rolo de internacia komunika lingvo – planlingvon, kiu ne estas lingvovora, ĉar denaska por neniu; same kiel la sola maniero, por atingi ke tia lingvo establiĝu, estas ekvivigi politikan potencon – nome en la nunaj kondiĉoj la Eŭropan Federacion – kiu havu ekonomian, scian, teknologian pezon kompareblan al tiu de Usono kaj havu precizan intereson kontraŭstari ties kulturen invademon.

L'ESPERANTO IN RETE

www.esperanto.it

è il sito della *Federazione Esperantista Italiana*.

Per imparare l'esperanto in rete: <http://www.esperanto.it/iej/kirek/>

Per informazioni: kirek@esperanto.it

Gioventù Esperantista Italiana: <http://www.esperanto.it/iej>

I giovani esperantisti organizzano ogni anno nella settimana di Pasqua un Festival con una larga partecipazione internazionale: <http://www.esperanto.it/iej/ijf/>

Si veda anche il bando di concorso qui sotto.

I giovani che abbiano conseguito il diploma di 3° grado (abilitazione all'insegnamento dell'esperanto) possono concorrere per il premio Marelli, che mette in palio la partecipazione gratuita (compresi viaggio e alloggio), a un congresso mondiale di esperanto, generale o giovanile.

<http://www.esperanto.it/marelli/regolamento.html>

<http://www.esperanto.it/marelli/rapporti.html>

CONCORSO DELLA GIOVENTÙ ESPERANTISTA ITALIANA

Con il Patrocinio dell'I.I.E (Istituto Italiano di Esperanto), la I.E.J. (*Itala Esperantista Junularo* - Gioventù Esperantista Italiana), volendo:

1) incentivare la partecipazione di nuovi esperantisti a corsi ed esami,

2) favorire la partecipazione di nuovi esperantisti ad un evento importante quale sarà il **FESTIVAL IJF 2003**, HA DECISO di offrire dei premi ad alcuni di coloro che parteciperanno con successo ai corsi di 1° grado organizzati dall'Istituto Italiano di Esperanto o al corso via posta elettronica KIREK. I REQUISITI per concorrere all'assegnazione dei premi sono:

- aver superato con successo, nel periodo compreso tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2002, l'esame di primo grado di Esperanto (in alternativa, aver terminato con successo nello stesso periodo il corso via posta elettronica KIREK);

- aver comunicato alla IEJ entro il 15 gennaio 2003, a mezzo posta (normale e/o elettronica), la propria intenzione di partecipare al concorso, indicando le proprie generalità e allegando prova dell'avvenuta certificazione.

Per i corsisti KIREK, poiché il portare a termine con successo il KIREK non è di per sé equiparabile al conseguimento del diploma di primo grado durante un esame IIE, esiste un'ulteriore condizione per fruire dell'eventuale vincita:

- durante il festival IJF2003, partecipare ad uno dei corsi di Esperanto che verranno organizzati e, entro il termine del festival IJF2003, aver superato con successo l'esame di 1° grado; l'Istituto Italiano di Esperanto organizzerà durante il festival IJF2003 una Sessione Straordinaria di esami di primo grado per chi non avesse potuto partecipare a una normale sessione in precedenza e per tutti coloro che intendessero affrontare la prova.

I PREMI in palio sono:

1) per il primo classificato, rimborso della quota di iscrizione allo IJF2003 (tariffa standard prima fascia) e delle spese di viaggio

2) per il secondo classificato, rimborso della quota di iscrizione allo IJF2003 (tariffa standard prima fascia)

3) per il terzo classificato, rimborso del 50% della quota di iscrizione allo IJF2003 (tariffa standard prima fascia).

L'ASSEGNAZIONE dei premi verrà fatta dal Consiglio IEJ, con insindacabile giudizio, valutando anche l'impegno dimostrato durante le attività organizzate dalla IEJ, nel primo consiglio successivo al 15 gennaio 2003. I vincitori saranno informati personalmente e a mezzo stampa.

L'Istituto Italiano di Esperanto si impegna a dare la massima pubblicità all'iniziativa, portandola a conoscenza di tutte le Cattedre e invitando i propri Membri ad informarne gli allievi durante i corsi e gli esaminandi in occasione delle sessioni di esami di primo grado.

Per la IEJ, il consigliere incaricato

Flavia Dal Zilio



Umberto Broccatelli,
Vocabolario Esperanto-Italiano

Co.Ed.Es. 1991-2ª Ediz. 21 cm., 498 p., 20,60 €

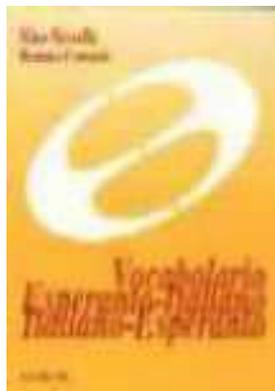
Il più completo vocabolario esperanto-italiano, completo di derivazioni, parole composte e molti esempi di uso.



Carlo Minnaja,
Vocabolario Italiano-Esperanto

Co.Ed.Es. 1996, rilegato in imitlin., 21 cm., 1438 p., A5, 56,80 €

Circa 58.000 vocaboli, compresi nomi propri e termini stranieri; corredato da molti esempi e locuzioni e da frasi tratte dalla letteratura.



Nino Vessella, Renato Corsetti
Vocabolario Esperanto-Italiano Italiano-Esperanto

Co.Ed.Es., 1998 21 cm., 108 p., 7,50 €

NUOVO VOCABOLARIO DI BASE, fondato sul vocabolario fondamentale di primo livello della lingua italiana e sui morfemi di base dell'esperanto. Contiene circa 3600 parole italiane e circa 2100 morfemi esperanto.

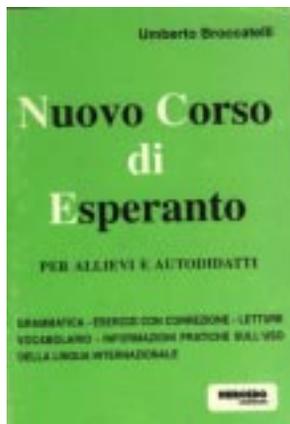


Bruno Migliorini, *Manuale di Esperanto*

Prefazione di Tullio De Mauro

Co.Ed.Es. 1996, 21 cm., 160 p., 9,50 €

Nuova edizione del manuale di esperanto del maggior linguista italiano del 20° secolo.



Umberto Broccatelli, *Nuovo corso di Esperanto*

HdE, Co.Ed.Es., 1995, 2ª ediz.

22 cm., 192 p., 12,40 €

Manuale completo, corredato di esercizi, con chiave, di un vocabolario e di letture tratte dalla letteratura esperanto.

** Sconto del 33% per acquisti di almeno 3 copie dello stesso titolo.
Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali. Spedizione contr'assegno.*